

DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI
E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA
DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E
VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI,
AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E
PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON
CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

G R E G O R I O X V I.

VOL. XXI.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

E

EBR

EBR

EBREI. Nazione, che dipoi fu nominata gl'*Israelliti*, e il popolo *Giudeo*. Secondo la sagra Scrittura, gli ebrei sono la posterità di Abramo per Giacobbe. Siccome Abramo uscì dalla Caldea dove nacque, affine di recarsi ad abitare la *Palestina* (*Vedi*), e fu appellato *Ebreo*, *Heber*, vale a dire, viaggiatore, o straniero dai cananei abitatori della *Palestina*; e siccome la preposizione *Heber*, o *eber*, vale *trans*, cioè al di là; così vuol si che questo nome fosse dato dai cananei ad Abramo perchè veniva dal di là del fiume *Eufrate*. Si dice ancora che gli ebrei ebbero tal denominazione dalla radice *Havar*, *passare*, quasi a dire, *passaggeri*. Altri dicono che il nome proprio del popolo ebreo, discendente dai dodici patriarchi figli di Giacobbe, e perciò dalle dodici tribù, provenga da *Eber* od *Heber*, figlio di Sale, e trisavolo del nonno di Abramo. Affine di chiarire la derivazione del nome di ebreo, giova notare che i giu-

dei chiamati *Tchifout* o *Tchufut* dai turchi, sono detti *Ja-Houd*, o *Ja-Houdt*, dagli arabi. Il profeta *Houd* è lo stesso che il patriarca *Eber* figlio di Sale, o Saleh, figlio di Arfatsad, figlio di Sem, figlio di Noè; ed è da *Eber*, secondo l'opinione quasi universale degli orientali, che deriva il nome *Ebreo*. Si chiamarono gli ebrei *Israelliti* quando discendenti d'*Israele*, o sia di Giacobbe nato da Isacco figlio di Abramo, e che fu il padre dei figli, donde derivarono le dodici tribù, donde derivarono le dodici tribù. *Israele* parola ebraica significa che *prevale* o *che domina* con *Dio* quasi vincitore di *Dio*, dalla parola *Schara*, *dominare*. *Israele* è il nome, che l'angelo diede a Giacobbe dopo che egli ebbe in visione lottato con lui una notte intera a Mahanaim, o a Phanuel. Inoltre il nome d'*Israele* si prende qualche volta per tutto il popolo, per tutta la discendenza di Giacobbe, e qualche volta pel regno d'*Israele* e delle dieci tribù, distinte

dal regno di Giuda; regno che componevasi di questa tribù, e di quella di Beniamino. Finalmente gli ebrei, e gl'israeliti si appellarono *Giudei*, nome loro dato dopo la schiavitù di Babilonia, e precisamente a quegli israeliti, i quali da quella cattività fecero ritorno in Gerusalemme, e nel regno di Giuda, non sussistendo allora più quello di Israele, laonde vennero compresi nella denominazione dell'altra parte della nazione, vale a dire dei *Giudei*. Deriva poi ancora questo nome di giudei da quello di Giuda, perchè in allora la tribù di Giuda era più potente, e quasi la sola che figurasse ancora in quel paese, cioè la *Giudea* (*Fedi*). Prima di quest'epoca davasi il nome di giudei soltanto a coloro, i quali abitavano nel regno di Giuda; e finchè la terra promessa, poi detta Terra Santa, non fu divisa sotto Roboamo figlio di Salomone in due regni, che presero i nomi di regno di Giuda, e di regno di Israele, i discendenti di Giacobbe non furono conosciuti se non col nome d'israeliti, o di ebrei. Questo secondo nome, come il più antico, ha prevalso. Tuttavolta gli odierni ebrei amano chiamarsi *Israeliti*, come denominazione fondata nella sagra Scrittura, ove talora vi sono chiamati *figli d'Israel*.

Dopo che i figli di Giacobbe si stabilirono in Egitto, gli ebrei loro discendenti, gemettero circa duecento quindici anni, ovvero secondo altri, più di quattrocento anni sotto la schiavitù degli egiziani. Mosè per comando di Dio da essi li liberò, e per quarant'anni li condusse fra i deserti dell'Arabia Petrea dove lo stesso Dio li alimentò colla prodigiosa manna, e in altri modi por-

tentosi. Quindi Giosué, condottiero degli ebrei, li mise in possesso del paese di Canaan, che Iddio aveva promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe e agli altri loro padri, e da dove, passati alcuni secoli, furono condotti schiavi in Babilonia, in punizione delle loro colpe. Essendo stati liberati, dopo sett'anni di schiavitù ritornarono gli ebrei nel loro paese, e rifabbricarono Gerusalemme, ristabilirono il loro stato, e fortificaronsi in modo, che alla nascita di Gesù Cristo, erano gli ebrei una delle più potenti nazioni dell'oriente. Ma avendolo essi sgraziatamente crocifisso invece di riceverlo come il loro liberatore, e loro messia, questo demone, il più enorme di tutti quelli di cui eransi potuti rendere colpevoli, fu cagione della totale loro rovina. I romani, sotto gl'imperatori Flavio-Vespasiano, e Tito suo figlio, ne fecero orribile macello. Gerusalemme fu presa, e in un al tempio distrutta, e gli ebrei dispersi, verificandosi appunto così i divini oracoli. *V. il Herastel Storia del Cristianesimo; Gioseffo, de antiquitatibus ac de bello judaico, Venetis 1510, ed il Sigonio de republica Hebraeorum, Bononiae, 1582.* In quanto poi all'epoca della dimora degli ebrei in Egitto, va letta la *Distrazione completa della sentenza, che la dimora degli ebrei in Egitto fino all'Esodo sia stata di 430 anni in conferma dell'opuscolo intitolato: I Faraoni di Abramo, Giuseppe, e Mosè colla scorta della sagra Scrittura, e de' monumenti autenticamente dimostrati, Roma 1836.* Lettera del canonico Claudio Samuelli professore nell'Imp. Reg. università di Pisa, ora vescovo di Monte Pulciano, al re-

verendissimo p. Ungarelli barnabita.

Dubois Aymé, in un suo dottissimo scritto intorno il popolo ebreo, dice che gli egiziani sotto il regno di alcuni principi ottennero fama nelle armi, e più ancora per la saggezza delle loro leggi, e per l'estensione delle loro cognizioni. La maggior parte delle scienze, e delle arti derivarono da essi, e inventando la Grecia furono in certo modo i maestri dell'Europa. Ma quella celebre nazione diliguossi con mille altre: mentre il popolo, che fu schiavo di uno de' suoi Faraoni, esiste pur ancora disseminato per tutto il globo, sommerso ad ogni specie di reggimento. Egli ha conservato i suoi costumi, le sue leggi, la sua lingua, la sua fisionomia; e mentre le più possenti nazioni dell'Europa sono incerte dell'origine loro; mentre gli altri popoli ignorano qual sangue scorra nelle proprie vene, e quali sieno i loro antenati, il più misero ebreo possiede quello che formerà il vanto de' suoi orgogliosi padroni, un'antica genealogia. Egli può dire, sia nato nell'Italia, nella Germania, nella Francia, o in tutt'altra terra: i miei padri abitano i campi della Siria, i deserti dell'Egitto, allorché Roma, Atene, Sparta, ornamento e gloria degli antichi tempi, non esistevano ancora.

Il p. Menochio, tomo II delle sue *Stuore*, a pag. 398, riporta il cap. XXXVII: *Se avanti la venuta di Cristo, e poco dopo, gli ebrei erano sparsi per vari paesi del mondo, e come sia vero che gli Spartani avessero attinenza cogli ebrei; quindi con dimostrazioni di fatti storici, prova che gli e-*

brei, avanti la nascita di Gesù Cristo, e dopo erano sparsi per tutte le provincie dell'impero romano, e dà molta probabilità, che l'origine degli spartani derivi dagli ebrei. Nella pag. 399 poi il p. Menochio riporta il cap. XXXVIII: *Per quali cause abbia voluto Dio, che dopo la morte di Cristo i giudei fossero sparsi per vari paesi del mondo.* Nel salmo 58, 12 leggiamo queste parole: *Deus ostendit mihi super inimicos meos, ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei; disperge illos in virtute tua, et depone eos protector meus Domine.* Prega Cristo, secondo alcuni interpreti, che il popolo giudaico paghi la pena del suo peccato collo scacciamento dal suo paese nativo della Giudea, e coll'essere sparso per il mondo, ed aggiunga la causa della convenienza di questa pena: *Ne quando obliviscantur populi mei, perchè dovunque sono li giudei, stanno con l'aspettazione della venuta del Messia, che venga a liberare il suo popolo; e mentre mostrano ch'egli è promesso nelle sagre Scritture, risvegliano la memoria di Cristo, facendo così testimonianza della fede cristiana.* Sulle citate parole dice s. Agostino: *disperui sunt judaei, testes iniquitatis suae, et veritatis nostrae, ipsi habent codices de quibus prophetatus est Christus, et nos tenemus Christum.* E nel lib. 18, de *ciuitate Dei* al cap. 46 ubique, soggiunge: *Judaei non desunt, et per scripturas suas testimonio nobis sunt, prophetias nos non finixisse de Christo, quos plurimi eorum considerantes, crederiderunt in eum.* Sono paragonati i giudei come il candeliere materiale di legno, o di altra materia, che non ha senso, e sostiene

con tutto ciò la lucerna o la torcia, che illumina tutta la casa. Inoltre vanno gli ebrei sparsi pel mondo, non solo per castigo, ma anche per beneficio loro, acciocchè vedendo e considerando, che la Chiesa di Cristo fiorisce in santità per tutte le parti colmata di benedizioni spirituali e temporali, ordinata in ben disposta e mirabile gerarchia, costante e durevole per XIX secoli, riconoscano che il loro sacerdozio, i sacrifici loro, e quanto avevano di bene, è trasferito dalla sinagoga ebraica alla Chiesa cattolica; aprano perciò gli occhi, e si assoggettino al soave giogo della nuova legge evangelica. Su questo punto può vedersi s. Gio. Grisostomo sul salmo 8. Finalmente ha voluto Dio che sieno dispersi gli ebrei, ma non affatto estinti, perchè al fine del mondo avanti il giudizio finale, una gran parte di essi si convertirà alla fede di Cristo, come insegna s. Paolo *ad Roman.* 9. 27; e ciò disse pure Cristo in s. Matth. 17. Celebre è poi l'epistola, che il medesimo s. Paolo scrisse agli ebrei, e che diede motivo ad un gran numero di questioni, forse più di qualunque altra, come si può vedere in Le Clerc, *Storia Eccl.* an. 69, §. 5.

Il Bergier, alla parola *Ebrei*, nell'osservare che essi sono stati dispregiati da tutti gli altri popoli, soggiunge: accordiamo che i filosofi, gli storici, e i poeti romani abbiano dimostrato per essi molto dispregio; ma li conoscevano così poco, che attribuiscono loro degli usi ed una credenza precisamente contraria a quella, che insegnano i libri de' giudei. Per altro si sa, che gli antichi romani dispregiavano tutti gli altri popoli, per avere il

diritto di dominarli. I greci furono più giusti verso i giudei, ed in favore loro parlarono Pitagora, Aristotile, Megastene, Porfirio ed altri. In Strabone, Diodoro-Siculo, Trogo-Pompeo, Diono Cassio, Varone, e Tacito vi sono molte osservazioni che fanno loro onore. Non sembra che l'ambizione avuta successivamente dai re di Assiria, e di Persia, non che di Egitto, e dai romani di soggiogare i giudei, sia un segno di dispregio. Molti di questi sovrani accordarono ad essi il diritto di cittadinanza, e la libertà di seguire le loro leggi, e la loro religione. Ed a' tempi più a noi vicini, il senatore romano Panciatich del 1405, ed esempio di Malatesta, e di Bentivoglio, concessero la cittadinanza romana agli ebrei maestro Elia, e Mosè di Lisbona, ed a maestro Mosè di Tivoli dottori in medicina, i quali utilmente servirono colla loro arte i cristiani. Gli stessi romani Pontefici, che sempre bramarono la conversione degli ebrei al cattolicesimo, in più modi li beneficiarono, e furono verso loro indulgenti, come si dirà in appresso.

La storia del popolo ebreo, composta dallo spagnuolo Aschmond, ebn Jehuda (Samuele figlio di Giuda) ebreo rinnegato, è una fra le tante, che scritte furono dagli orientali intorno le molte nazioni, le quali fiorirono in Asia. Questa storia dall'arabo fu tradotta in persiano, in turco, e in greco. L'opera per ogni verso singolare di Samuele, comincia con un versetto dell'Alcorano, in cui si dice che « Id- » tempo giurò di mandare di tempo in » tempo insino al giorno del fina- » le giudizio qualcuno per castiga- » re i giudei, per cui gli ha di-

» spersi fra tutte le nazioni del » mondo. » Il Samuele osserva, che il perpetuo servaggio, cui sono condannati i giudei, procede dal rivolgimento loro contro Dio, e per non avere voluto riconoscere Gesù pel vero Messia. Per questo quel popolo fu sempre ed ovunque perseguitato, e tenuto duramente. I re di Assiria, e gli antichi romani li trattarono in siffatto modo, ed i musulmani dissero avere ricevuto l'ordine da Dio, col mezzo del loro falso profeta Maometto, di fare ad essi una continua guerra, finchè si piegassero al loro islamismo. Il giudaismo, dice Aschmond citato, fu introdotto nell'Arabia da Abu 'l Kerb Assaad, ottavo re del Yemen, circa settecento anni prima della nascita del gran profeta degli arabi Dhou 'l Naovas, ventesimo terzo re della stessa dinastia. Mostrossi poi egli sì fattamente zelante per quella religione, che faceva gettare nelle fornaci ardenti quei suoi sudditi, i quali rifiutavano di professarla. L'alcorano fa menzione di questo principe sotto il nome di Saheb-al-okhdoud, cioè *inventore delle fosse ardenti*. Tanta sua crudeltà indusse Jaksoum, re cristiano di Etiopia, a muovergli guerra. Quindi Abraham, figlio di Jaksoum, nell'anno della nascita di Maometto andò per distruggere la Mecca e il Kaaba, e quarantacinque anni dopo il legislatore degli arabi cominciò a fare incessante e mortale guerra agli israeliti, i quali non vollero abbracciare la sua dottrina religiosa, ch'è un composto di giudaismo, e cristianesimo, con altre sue stravaganti idee, per cui se si mantennero ancora nella Arabia alcune tribù di giudei, qua e là sparpagliate, ciò non fu che

ad effetto di averli a testimonia della sua dottrina. Samuele chiude la sua storia coll'osservare, che i giudei tralignarono mai sempre dalle massime del legislatore loro Mosè, e dagli esempi del profeta Houd o Eber, da cui derivarono il nome. Però, a gloria del vero, tanto l'opera del Samuele, quanto quella di Paolo Medici, di cui parleremo, vanno lette con molta cautela essendo ambedue nefite, e quindi non in tutto guidati da critica, e da imparzialità, fondamentali principali, che debbono avere i veridici, e saggi storici; anzi è noto, che allorchando nel 1775 giunse in Roma l'opera del Samuele, per disposizione del Pontefice Pio VI, fu dichiarata non degna della pubblica diramazione, e quindi venne ordinato il ritiro degli esemplari, che, venuti in Roma a mezzo della posta di Firenze, eransi alquanto propagati.

Gli ebrei, al dire degli storici, dividono in oggi principalmente le loro leggi, e le loro cerimonie in tre ordini: il primo comprende i precetti della legge scritta, che sono nel Pentateuco; il secondo riguarda la legge orale, le glose, cioè le spiegazioni e commenti, che i dottori hanno fatto sul medesimo Pentateuco, ed un numero infinito di costituzioni, e di regole raccolte nel *Talmud (Ved)*, libro condannato dai sommi Pontefici; il terzo comprende le cose autorizzate dall'uso in diversi tempi, ed in differenti luoghi, per lo che chiamansi *costumanze*. La legge scritta da Mosè, e la legge orale derivante dai dottori per la tradizione, sono generalmente ricevute da tutti i giudei, benchè dispersi in tutte le parti del mondo, senza che siavi

fra di essi a questo riguardo alcuna considerabile differenza. Ma quanto alle costumanze differiscono egli-no moltissimo, perchè i giudei ordinariamente seguono gli usi dei luoghi, in cui trovavasi dispersi. Tutto il loro culto, al dire degli storici, non consiste più se non in preghiere, che essi fanno nelle loro sinagoghe; ma è noto che in quelle di Vienna, di Londra, di Livorno, di Amsterdam, e di altre, si canta secondo le leggi musicali; e la loro credenza contiene i sette principali articoli di fede, ch'essi professano: I. Dio è uno, incorporeo ed eterno. II. Non deve adorare e servire che Dio solo. III. Vi furono, e vi possono essere dei profeti. IV. Mosè è slato il più grande de' profeti, e la legge che ha lasciato fu dettata da Dio. V. La legge di Mosè è immutabile: non si può nè aggiungervi, nè levarvi punto alcuno. VI. Verrà un Messia più potente di tutti i re della terra. VII. Iddio risusciterà i morti alla fine dei secoli, quindi farà un giudizio universale. V. BIBLIA.

Paolo Medici, già ebreo convertito, pubblicò in Venezia ove furono fatte quattro edizioni, oltre quella del 1801, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, coll'aggiunte di una lettera all'universale del giudaismo, compilata colle riflessioni di Nicola Srata già rabbino ebreo, e poi cattolico romano, nella quale coll'autorità degli scrittori più accreditati nell'ebraismo, si prova la venuta del Messia Gesù Cristo redentor nostro, essere già seguita, e l'incarnazione del medesimo nel ventre purissimo di Maria Vergine. In questa opera si tratta pure della nascita degli ebrei, della loro circoncisione, del riscatto de' primo-

geniti, dell'educazione, e dello studio de' figliuoli; del Talmud, della creazione, ed autorità de' rabbini; delle sinagoghe, oratori privati, ed abitazioni; dei loro sacerdoti, e leviti; degli abiti che vestono tanto in casa che nella sinagoga; delle orazioni, ed atti preparatori alle medesime; de' loro traffichi, negozi, e professioni; della mensa; de' sogni, e superstizioni che usano; de' giuramenti, de' voti, e dell'assoluzione, e confessione; de' digiuni, e penitenze che fanno; della festa del sabato; dei loro anni e mesi; delle feste delle calende; della solennità della pasqua degli azzimi; delle loro feste delle settimane, e della pentecoste; del capo d'anno, del digiuno e festa delle espiazioni; della festa de' tabernacoli ovvero delle capanne; della festa delle encenie detta Chanuca; della festa delle sorti detta Purim; dello spozalizio, matrimonio ec.; come del ripudio, e divorzio; del discalcamento, e liberazione, della cognata; dell'infirmità, morte, sepoltura, e lutto; delle loro opinioni intorno all'inferno, ai demoni, al paradiso, e agli angeli, come intorno al Messia, colle prove ch'è venuto. Finalmente tratta del castigo, che presentemente patisce la sinagoga in pena di non avere accettato il Messia; sua ostinazione, cecità, e contrarietà, che hanno pei cristiani, massime pei neofiti. Della principale parte delle nominate materie, e di altre cose riguardanti la storia del popolo ebreo, i suoi riti, e costumi, si tratta in moltissimi articoli del *Dizionario*, il perchè non ci diffondiamo in questo luogo, come esigerebbe il vasto, ed importante argomento.

Inoltre, per quanto spetta alla monarchia degli ebrei, al loro go-

verno, alle leggi, alle cerimonie, antichità, scienze, poesia, musica, ec., si possono consultare, il trattato d'Houtouyn; la repubblica degli ebrei di Cuneo; le antichità giudaiche di Basnage; la monarchia degli ebrei del marchese di S. Filippo; il trattato degli ebrei di Sigonio; le antichità sagre degli ebrei di Relan; lo Spencero *de legibus hebraeorum nuptialibus, ritualibus carumque rationibus*, Tbingae 1732; Compiegue, *hebraeorum de conubiis jus civile et Pontificium*, Parisiis 1673; Nicolai *de sepulchris hebraeorum*, Lugduni Bat. 1705; le diverse dissertazioni del p. Calmet; e il tesoro dell'antichità sagre ed ebraiche dell'Ugolini. Nel 1794 venne pubblicata in Roma l'opera di Bonet, intitolata: *Armatura dei forti, ovvero memorie spettanti agli infedeli, agli ebrei, ai turchi, ec., utili ai cristiani catecumeni, ai neofiti* ec. Nella celebre tipografia della sagra congregazione di propaganda *fide* in Roma nell'idioma ebraico vi sono le seguenti opere: de Cellino *Bibliotheca Magna Rabbinica de scripturis, et scriptis hebraice et latine digestis* etc. 1675; *Genesis liber adjectis ad calcem notulis, voces difficultiores enodantibus* 1836; Imbonatus *Latino-hebraica, sive de scripturis latinis, qui contra judaeos, vel de re hebraica scripser, additis observationibus criticis* etc., 1694; Jona, *Testamentum novum, sive quatuor Evangelia, hebraice reddita* (hebraeo-latino.) 1668.

Il p. Stefano Menochio tratta vari eruditi argomenti riguardanti gli ebrei, nelle sue *Suore*; il Muratori nelle dissertazioni sulle antichità italiane, parla del numero considerabile degli ebrei, anche in Italia ai tempi del re Teodorico,

delle temerità commesse in Francia, della loro espulsione dalla Spagna, ec. Il Bercastel, nella sua storia, parla delle principali vicende degli ebrei, come in Creta coi crocignati, nella Francia, nell'Inghilterra, in Portogallo, nel regno di Napoli, ed altrove, non che della perdita fatta dagli ebrei della loro nuova Gerusalemme in Polonia, ove essendo numerosissimi, avevano eretto in riva alla Vistola e presso Varsavia, un grosso borgo cui diedero il nome dall'antica Sionne. Il chiarissimo continuatore poi del Bercastel, d. Giovanni Belomo, nel vol. I, p. 224, e seg. parla della famosa assemblea degli ebraici radunata in Parigi con decreto dell'imperatore Napoleone, pel dì 26 luglio del 1806, avvenimento che non aveva esempio negli annali del cristianesimo; riporta i dodici quesiti proposti per ordine sovrano all'assemblea degli ebrei, i quali non potendo dar vigore di precepto alle date risposte, Napoleone fece rinascere il gran sinedio degli ebrei, componendolo di settanta membri, cioè due terzi di rabbini, ed un terzo di laici. Il sinedio fu intimato pei 20 ottobre in Parigi stesso, dove diede le sue risposte. Tutto narra il citato scrittore, che inoltre riporta il regolamento concernente gli ebrei di Francfort, promulgato dal principe primato; ma tanto questo, che gli altri provvedimenti citati di Napoleone, ebbero dipoi un sinistro successo. Da ultimo, nel 1833, in Padova il ch. professore di quella università d. Lodovico Menin, incominciò a pubblicare la preziosa, ed interessante sua opera, ricca d'importanti rami, intitolata: *Il costume di tutte le nazioni, e di tutti i tem-*

pi, dove nella parte antica con profonde cognizioni tratta del costume degli ebrei.

Finalmente per ebraismo s'intende l'espressione, o modo di parlare proprio della lingua ebraica, che pure si chiama *idiotismo ebraico*. L'ebraismo non solo è la maniera propria di parlare della lingua ebraica, ma anche come modo figurativo. Per esempio si dice montagne di Dio, per alte montagne, ec.

La lingua ebraica è la più antica che si riconosca, e nella quale sono stati scritti la maggior parte de' libri del vecchio testamento. Gli antichi, e i moderni critici sono divisi nella questione, se la lingua ebraica tragga il suo nome da Heber, e se alla confusione delle lingue, restasse nella sola famiglia di Heber, e dei suoi discendenti. Ciò non pare, dappoichè è indubitabile, che la lingua ebraica è stata comune a tutti gli uomini, cioè a quei popoli che non avevano alcun legame colla famiglia di Heber, com'erano i fenici, o cananei, i sirii, i filistei, i quali sino dal tempo di Abramo parlavano l'ebraico, o almeno una lingua poco differente. Quindi non può dirsi, che questa lingua sia rimasta nella sola famiglia di Heber. Sembra pure, che il nome di lingua ebraica derivi dagli ebrei discendenti d'Abramo, e da questi ad essi comunicata. Su questa lingua abbiamo parecchi trattati, dissertazioni, commenti, grammatiche, e dizionarij, che discorrono dell'origine, dell'antichità, del genio, del carattere, della composizione, e del meccanismo della medesima. Abbiamo nella tipografia di propaganda *file l' Alphabetum hebraicum*

ec. 1771; e la *Grammatica hebraica et Chaldaica* 1834.

Qui noteremo, che, celebrando solennemente il Papa, si cantano l'epistola, e il vangelo in latino, ed in greco. Si rileva però dagli atti del concilio di Pisa del 1409 pubblicati dall'Arduino t. VIII, pag. 92, che nella coronazione di Alessandro V si cantarono l'epistola, e il vangelo, non solo in latino, ed in greco, ma anche in ebraico. Ed il Cancellieri, nella *Settimana Santa*, p. 246, parlando del discorso, il quale si fa nella cappella pontificia nel venerdì santo, dice, che nel 1481, lo fece Guglielmo Sculo, con testi arabi, greci ed ebraici, e con tanta erudizione, che sebbene durasse due ore, niuno s'annojò.

Altre notizie sugli ebrei particolarmente di Roma, e dello stato Pontificio.

Gli ebrei furono condotti in Roma la prima volta da Pompeo, dopo aver debellata la Giudea, e sotto Augusto ve n'erano più di ottomila, ed a loro fu concesso di poter vivere in ogni parte dell'impero, osservando la propria legge, ed i riti, ciò che pure concesse ad essi l'imperatore Tiberio. Nell'anno 45 dell'era cristiana, s. Pietro di nazione ebreo, di Betsaida di Galilea, principe degli apostoli, e primo vicario di Gesù Cristo, si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, ed appena fu giunto colà, venne albergato in Trastevere appresso la chiesa di s. Cecilia, luogo allora destinato, come poi meglio diremo parlando del presente claustrò o ghetto, sino dal tempo di Augusto primo imperatore romano, agli ebrei di sua me-

desima nazione. Ma passati sette anni dacchè il primo Pontefice romano s. Pietro dimorava in Roma, predicandovi la dottrina evangelica, per editto dell'imperatore Claudio, fu esiliato da Roma cogli altri ebrei. Dipoi vi fece ritorno, e vi soffrì glorioso martirio. Si sa, che in Roma in tempo di Domiziano vi era il fisco giudaico, come narra Svetonio; e che sotto Alessandro Severo nuovamente fu assegnata agli ebrei per abitazione, la regione Trastiberina.

L'undecimo Papa, eletto l'anno 158, fu s. Pio I, il quale ordinò, che gli eretici venuti dall'eresia dei giudei alla religione cattolica, fossero ricevuti, e battezzati. Per questa eresia de' giudei Pietro Boerio, in *Glossis mss.*, intende gli stessi giudei. L'annalista Baronio poi, all'anno 167, citato dal Fontanini nella sua *hist. liter. Aquilej.* lib. 2, cap. 4, intende la setta di Cerinto, che molto affettava i riti giudaici. L'imperatore Costantino, nell'anno 336, proibì agli ebrei di tenere i cristiani per ischiavi. Il Pontefice s. Gregorio I proibì di costringere gli ebrei a ricevere la fede cattolica. Nella vita di s. Gregorio I, scritta da Giovanni diacono, l. 4, c. 50 si legge " Sicco me si ha per tradizione de' maggiori, e noi abbiamo sino dalla nostra fanciullezza veduto co' nostri propri occhi, l'uso antico è che gli uomini di quella superstizione (ebraica), quantunque bellissime merci cavassero, mai col Papa non parlavano, nè mai egli li riguardava; ma sedendo essi fuori della portiera del lunghissimo portico, non negli scanni, ma nel pavimento di marmo, contavano i denari; che ri-

cevevano in prezzo, acciochè non paresse che ricevevano cosa alcuna di mano del Pontefice ".

Pietro Leone romano, ebreo ricchissimo, si fece cristiano, e tra i suoi figli ebbe Pier Leone, il quale si fece monaco di Cluny, e fu poi Cardinale, ed antipapa col nome di Anacleto II. Così la maggior parte degli scrittori. Ma l'accuratissimo Lodovico Agnello Anastasio, nell'*istoria degli antipapi*, t. II, p. 26, ci dice, che s. Leone IX battezzò un giudeo, e gl'impose il proprio nome di Leone. Ebbe esso un figlio chiamato Pietro di Leone, da cui uscì appunto Pier Leone, di cui parliamo. Il Cardella, nelle *Memorie ist. de' Cardinali*, tom. I, par. I, p. 235, racconta che Pier Leone trasse origine da una delle più potenti, e ricche famiglie ebraiche di Roma, e che fu uomo dottissimo, e di gran valore. Allevato dai suoi all'ambizione, Pier Leone fu spedito dai genitori in Francia ad apprendervi le scienze, dove per lo imprudente ed empio suo contegno, corse pubblica voce che dovesse essere l'anticristo, e la rovina del mondo. Così screditato per iscostumatezza, entrò nel monistero di Cluny affine di cuoprire l'infamia della vita passata, per lo che acquistossi riputazione essendo quello il monistero più illustre della Francia. Di fatti Pasquale II lo creò Cardinale diacono de' ss. Cosma, e Damiano, e Calisto II lo trasferì al titolo di s. Maria in Trastevere; quindi con prepotenze, maneggi, e corruzioni nel 1130, si fece eleggere antipapa contro il legittimo Innocenzo II, prendendo il nome di Anacleto II, e facendosi consacrare in s. Pietro. Visse brutalmente, e perseverò sette anni

nello scisma. Morì nel 1138, e colla sua morte terminò di travagliare la Chiesa di Dio. Il citato Agnello dice, che i fratelli del falso Papa nascono in Roma il cadavere di lui, e fecero eleggere in successore l'antipapa Vittore IV, che poi costrinse ad umiliarsi ad Innocenzo II, poichè tenevano le sue censure, e di essere esposti agli insulti de' romani.

Nel suo *Itinerario* il famoso viaggiatore Rabbi Beniamino narra come egli trovò nel pontificato di Alessandro III da circa duecento giudei, *virii honorati, nemini tributum pendentes, inter quos suos habet ministros Papa Alexander. . . Ibidem inveniuntur virii sapientissimi, quorum primarius magnus R. Daniel, et R. Dehiel Papae minister, juvenis formosus, prudens, ac sapiens, qui in aula Papae conversatur, utpote culinae omnium ipsius facultatum administrator*: vuol dire, che costui era maestro di casa di Alessandro III, e dev'essere stata persona assai da bene se venne richiesto a tale impiego da quel gran Pontefice.

Innocenzo III, nel concilio generale del 1215, ordinò agli ebrei per contraddistinguersi dai cristiani, di portare nuovamente un qualche contrassegno, cioè che venne ordinato successivamente, anche da altri concilii.

Onorio III, nel 1217, con lettere apostoliche lib. 2, *epist.* 726, ordinò che niuno forzasse gli ebrei a ricevere il battesimo, nè si facesse ad essi oltraggio veruno. Quindi Innocenzo IV nel 1249 comandò che gli ebrei non potessero avere nè balie, nè servi cristiani. Clemente V, nel concilio generale di Vienna, decretò nel 1311 per la con-

versione degli ebrei l'insegnamento delle lingue ebraica, e caldaica, afine di convincere i medesimi nelle cattoliche verità. Giovanni XXII, residente in Avignone, nel 1320, prese le difese degli ebrei allora molto perseguitati, e pregò con sue lettere i principi a proteggerli. E siccome molti ebrei si fecero battezzare, il Papa rinnovò le costituzioni, colle quali si provvede, che i giudei venuti alla nostra fede, ritengano i beni, che prima avevano. Però fece bruciare il Talmud, come libro condannabile. Nell'erudita opera del Marini, *Archiatri Pontificii*, si parla di molti celebri, e doti ebrei al servizio della corte dei Papi come medici, e chirurghi; e gli storici dicono gran cose della medicina adoperata dagli ebrei in pro de' cristiani nel secolo X, e ne' precedenti, come nei seguenti, contenuti però sempre da ottime leggi, e stabilimenti, malgrado le scomuniche, e le costituzioni contrarie a ciò pubblicate da diversi concilii, e sino dall'antipapa Benedetto XIII, le quali vennero in appresso confermate da Calisto III, che, nel 1456, rievocò i privilegi concessi dai Pontefici predecessori, massime da Martino V.

Molti furono i medici, che dalla sinagoga passarono alla corte dei Papi, appresso de' quali alcuna volta ottennero posto anche le donne ebre, alle quali si diede a custodire, e lavare la biancheria del palazzo: ed una di esse lavorò per l'antipapa Benedetto XIII, roccchetti, canici, ed altri abiti pontifici. Bonifacio IX ebbe alla sua corte, e protesse medici, e chirurghi ebrei. Innocenzo VII disse con verità, che *licet iudaei, in sua magis velint obstinantia perdurare. . .*

tamen defensionem nostram et auxilium postulant, et christianae pietatis mansuetudinem interpellant. Nel 1406, ricevette sotto la protezione apostolica alcuni giudei del rione di s. Angelo, ed ebbe per buoni i diplomi di cittadinanza romana, e di altre grazie in diversi tempi accordate dai senatori, e conservatori di Roma.

Vuolsi, che Martino V sia stato il Pontefice, il quale più di ogni altro proteggesse gli ebrei, e li favorisse in diversi modi. Imperocchè non solo, ad istanza del re de' romani Sigismondo, confermò loro i privilegi che avevano, cioè a' 12 febbraio 1418, agli ebrei di Germania, e di Savoia, ed a' 20 febbraio 1422, a tutti, permettendo a quelli di Spagna, ed a' loro successori, *quod mederi possint christianis impune, et tolse di mezzo le pene, che contra hujusmodi Judaeos medendi arte utentes, aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII, nel tempo che riparavasi in quel regno; ma il successore Eugenio IV, considerando quanto pericolosa fosse l'intima familiarità dei cristiani cogli ebrei, nel 1442, con bolla apostolica, proibì ai cristiani il mangiare, e il coabitare con essi, ed il prendere da essi medicine. In oltre proibì, che agli ebrei si conferissero uffizii pubblici, vietò ad essi di fabbricare nuove sinagoge, e vagare nelle città e luoghi dove risiedono nella settimana santa, nella quale la santa Chiesa celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, come avevano ordinato parecchi concilii, riportati dal p. Menochio nel t. III, p. 477 della *Suore*. Eugenio IV rinnovò il divieto emanato da Giustiniano I, che gli ebrei non possono fare da*

testimoni coi cristiani, come neppure permise che tenessero nutrici, e servi cristiani, che ricevessero usure, ed impose ai giudici di punire con gravi pene gli ebrei, se bestemmiassero contro Cristo, la b. Vergine, i santi ec. Il citato p. Menochio, a p. 497, ci dà il cap. XCIII: *Se agli ebrei anticamente fosse lecito di fare ad usura a quelli, che non erano della loro nazione.*

Nel 1451, il Papa Nicolò V confermò con bolla la legge del re Enrico III di Castiglia, rinnovata dal re Giovanni II, colla quale, affine di propagare la religione cristiana, si pubblicava, che chiunque venisse da ogni setta al grembo della Chiesa, godesse tutti gli onori, privilegi, ed uffizii, che godevano gli altri cristiani. Con un'altra bolla confermò altresì quella di Eugenio IV, il quale, come si disse, per raffrenare gli abusi, e la licenza de' giudei aveva annullato i privilegi concessi loro ampiamente da Martino V. Nel 1459, quando Pio II determinò nel congresso di Mantova d'imporre le decime per tre anni, affine di far fronte alla potenza ottomana, volle che gli ebrei pagassero la vigesima. Fu familiare di Pio II certo Francesco Isipano, ebreo convertito, che divenne poi decano della chiesa di Toledo, e da Sisto IV fu fatto datario, e spedito a Genova per sedare alcuni tumulti. Forse avrebbe meritato la dignità cardinalizia, se la morte non l'avesse colpito nella età di cinquantacinque anni. Avendo Martino V accordato agli ebrei di Roma, che per l'annua somma dalla loro università pagata al magistrato del popolo romano, cioè scudi 531. e bajocchi 57, per le feste che in tempo di carnevale si

facevano in piazza Navona, ed a Testaccio, dovessero contribuirvi ancora tutti gli ebrei dello stato pontificio; Paolo II approvò e confermò tale disposizione. Riuscendo poi a Paolo II di pacificare i vari stati italiani, volle mostrarne pubblica gioia, ed ordinò feste di ogni specie, fra cui permise il piacevole giuoco delle corse coi pallii. Tutti correivano in giorni separati, ebrei, e cristiani di ogni età.

Del tributo ed omaggio, che gli ebrei fanno pel carnevale al popolo romano, e della loro premura per godere la protezione di questo, come delle corse che prima facevano, si tratta al vol. X, p. 90, e 91 del *Dizionario*. Nel lib. III degli *Statuti di Roma*, si prescrive agli ebrei, che ogni anno paghino alla camera capitolina 130 fiorini. Il Cancellieri ne suoi *Possessi*, a p. 226, fa menzione della parte, che gli ebrei avevano nei giuochi di Agone, e di Testaccio sino a Clemente IX, che gli esentò dall'obbligo di correre al pallio del carnevale, e di precedere le cavalcate del magistrato romano per la strada del Corso. Certamente ripugnò al benefico animo di Clemente IX il correre degli ebrei, e l'umiliazione di precedersi la cavalcata dai fattori dell'università vestiti di giubbone, o rubbone, per cui con chiostrografo de' 28 gennaio 1668, abolì tali costumanze, dicendo essere di poca convenienza e decoro, massime nella capitale del cattolicesimo, ove tutto deve spirare carità cristiana, moderazione, e dove tutto dee far conoscere i riguardi dovuti ai nostri simili. Lo stesso Clemente IX prescrisse, che in luogo delle corse, che avrebbero fatto i cavalli, pei palli di questi, la con-

grega israelitica pagasse alla camera capitolina annui scudi trecento; e che in vece di precedere i fattori la cavalcata del magistrato romano nel carnevale, nel primo giorno del carnevale medesimo, nella camera del trono di esso magistrato gli facessero un omaggio, cioè a seconda di quelli, che allora si prestavano dai vassalli pel sistema del feudalismo in pieno vigore. Questo omaggio dovevano prestarlo innanzi al trono de' conservatori come prescrive il chiostrografo, appunto in quel modo, con cui il magistrato romano riceveva gli omaggi dai vassalli, e feudatari de' propri feudi. Laonde tuttora gli ebrei pagano alla camera capitolina pel carnevale scudi 831,57, ed appaiono i palchi, ed addobbano le camere nel carnevale pel senato, e popolo romano, ed altri impiegati, e ad uso delle corse.

Clemente X, nell'anno santo 1675, non celebrandosi il carnevale, ordinò agli ebrei, che in vece del consueto tributo pagassero all'arciconfraternita della s. Trinità dei pellegrini, la somma di mille trecento scudi, oltre a trecento venticinque scudi valore dei pallii, che pure a loro incombeva di somministrare, per premio ai cavalli vincitori delle corse, che neppure ebbero luogo.

Dal citato Marini si apprende, che Paolo III ebbe a medici dotti ebrei, e che sotto il suo pontificato furono in Roma protetti, e favoriti i giudei, il perchè grandi querele ne scrisse al Cardinal Alessandro Farnese, nipote del Papa, il rigido Cardinal Sadoletto dalla sua chiesa di Carpentraso, *epistolar.* par. III, pag. 113, ediz. del 1764. Giulio III, nel 1554, con

decreto, che si riporta dal Cherubini, *Bull. Rom.* tom. I, *const.* 32, determinò, che gli ebrei, ed altri infedeli convertiti alla fede cattolica, conservassero illesi i loro beni mobili, ed immobili, eccetto però quelli che fossero stati acquistati per usura, o per altro commercio illecito, i quali dovrebbero restituirsi ai loro legittimi padroni, se comparissero; laddove non trovandosi questi, concedeva detti beni, come in uso pio, a' medesimi convertiti, in grazia del ricevuto battesimo, locchè avea già determinato il Pontefice Giovanni XXII coll' *Extra-vag. Com. de Judeis* cap. 11. Il successore Marcello II applicò ai Cardinali più poveri la gabella della vigesima sugli ebrei. Indi divenuto Pontefice Paolo IV, siccome zelatore della purità della fede, osservando, che il libero commercio degli ebrei coi cristiani era uno scoglio assai pericoloso al mantenimento di essa fede, a' 14 luglio 1555, emanò la bolla, *const.* III, *Cum nimis*, *Bull. Rom.* tom. I, confermata di poi da s. Pio V, colla costituzione V, da Gregorio XIII colla costituzione LXVIII, e da Clemente VIII colla costituzione XIX, le quali tutte sono riportate nel *Bollario* del Cherubini, e in quello di Coqueville.

Paolo IV, con detta bolla, prese sagge ed opportune providenze sugli ebrei. Primieramente ordinò che non potessero avere più di una sinagoga ne' paesi ove dimoravano. In Roma li separò nelle abitazioni dai cristiani, costringendoli ad abitare in una strada contigua, ma divisa dalla città, chiamata *ghetto*, del quale poi parleremo, come avea fatto nella sua capitale la repubblica di Ve-

nezia, il che si può vedere negli *Annali Urbani di Venezia*, del cav. Mutinelli, a pag. 309. Ad esempio d'Innocenzo III, comandò Paolo IV, che gli uomini portassero un cappello, e le donne un velo del medesimo colore, per essere in questa maniera contraddistinti dai cristiani. Ordinò inoltre, che non potessero gli ebrei tener balie, serve, e servi cristiani, nè lavorare in pubblico nè giorni festivi; nè giuocare insieme coi cristiani; la quale cosa più ampiamente avea comandata nel 1442 Eugenio IV, come riportasi dall'annalista Rinaldi al detto anno. Paolo IV proibì parimenti, che i medici ebrei curar potessero i cristiani, ancorchè chiamati e pregati. Raffrenò le loro usure, vietò loro il possedere beni immobili, accrebbe i tributi, ch'erano soliti pagare, non volle che fossero appellati col titolo di *Dono*, e rivocò i privilegi concessi loro dai sommi Pontefici, perchè estremamente si arricchivano, dichiarando per ultimo, che la Chiesa tollerava gli ebrei in memoria della passione, e morte di Gesù Cristo, acciocchè per tale indulgenza si convertissero alla cattolica religione.

Cola Coleine, nel suo *Diario*, c'indica il giorno preciso, cioè a' 26 luglio 1556, in cui Paolo IV restrinse tutti gli ebrei in una strada. Fu tale il risentimento, ch'essi concepirono contro il zelante Pontefice, che dopo la sua morte alcuni si unirono alla commozione popolare della plebaglia, a malmenare la statua; ma di poi Pio IV, che gli successe, sembra che favorisse gli ebrei, mitigando le precedenti leggi.

Le cure di s. Pio V si estesero anco agli ebrei, giacchè con la bol-

la 10, *Romanus Pontifex*; de' 19 aprile 1566, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, pag. 286, del Cocquelines, confermò quella di Paolo IV, inculcando loro di dover osservare il prescritto tenore di vita, starsi chiusi la notte nel recinto di case loro assegnate presso l'antico teatro di Marcello, e non poter girare per Roma che nel solo giorno. Quindi, coll'autorità della bolla *Hebraeorum gens*, data a' 29 marzo 1569, s. Pio V bandì gli ebrei da tutti i luoghi dello stato ecclesiastico ove si erano stabiliti, fuorchè da Roma, e da Ancona per urgentissime cagioni, le quali sono riportate nella bolla, e presso il Maffei nella vita di s. Pio V, lib. II, cap. IV, essendo la principale quella di crederli necessari a mantenere il commercio col levante. Qui noteremo, che gli ebrei furono dai Papi tollerati anche in Avignone, come si vedrà, e in Benevento, come si ha da Borgia, *Memorie istor. di Benevento*, tom. II, pag. 178 e seg. Egli dice perciò, che per lo passato gli ebrei dimoravano in Benevento in gran copia, e che si può credere godesero una qualche privativa di lavorar colori, o sieno tinte ad uso di tintori, giacchè Cencio camerario noverò tra le rendite del Papa, anche il dazio della tinta dei giudei. Nel Necrologio di s. Spirito, formato nel 1198, sono notate le parrocchie s. Nazarii a Judeca, s. Stephani de Judeca, s. Januarii de Judeca, così denominate perchè contigue alla Giudecca, che così allora dicevasi, come in Venezia, il luogo destinato per abitazione agli ebrei, conosciuto poi sotto il nome di ghetto. Inoltre nelle vecchie carte di Benevento, è nomi-

nata anche la chiesa di s. Stefano de' Neofiti, in proposito de' quali ordinò Ugone Guidardi nel suo concilio provinciale del 1374, che non si sfiorassero gli ebrei a ricevere il battesimo. Pio II, con bolla del 1479, obbligò gli ebrei dimoranti a Benevento *ad deferendum certum signum*, perchè si distinguessero dai cristiani. Paolo III, nel 1547, e Giulio III nel 1550 con loro brevi, i quali si conservano all'archivio segreto della città, ordinarono che gli ebrei avessero macello proprio, e che non potessero vendere grano ai cristiani. Da questo tempo in poi non si trovano più memorie di essi in Benevento. Laonde si congetture, che ne sieno stati espulsi all'epoca di s. Pio V, rigido esecutore delle disposizioni di Paolo IV.

Diventò Pontefice il gran Sisto V, prendendo umana considerazione della nazione israelitica, massime degli ebrei dimoranti nei pontifici domini, in loro favore emanò la costituzione *Christiana pietas infidelum Hebraeorum statum commiserans* etc. data a' 22 ottobre 1586, nella quale seguendo gli esempi di Pio IV, e di altri Pontefici, i quali si mostrarono benefici ed indulgenti cogli ebrei, confermò loro i privilegi conseguiti, e dispose, che ogni ebreo di qualunque sesso, grado, condizione, e stato, potesse liberamente abitare nello stato ecclesiastico, cioè nei luoghi murati, come città, castelli, e terre del medesimo, eccettuate le ville, e i borghi: che gli ebrei potessero esercitare ogni arte, ogni traffico e mercanzia, eccettuato la negoziazione di animali, vino, frumento, e grano, il quale però non potessero seminare. A tale effetto

permise agli ebrei di conversare coi cristiani, potendosi valere della loro industria, e mano di opera, particolarmente servirsì de' macellari cristiani. Però confermò il divieto agli ebrei di avere servitori cristiani d'ambo i sessi. Dispose ancora, che ne' luoghi citati, ove è permesso di abitare agli ebrei, si assegnassero ad essi comode case, ed abitazioni, anche atte ai loro riti, permettendo le scuole, e sinagoghe; che vivessero colle famiglie nell'esercizio del traffico di mercanzie, e che gli affitti fossero onesti, e non si potessero aumentare conforme alle lettere apostoliche di Pio IV. Permise agli ebrei di ritenere presso di sé libri ebraici, non contenenti cose contro la Chiesa cattolica. Proibì di costringere gli ebrei a comparire ne' giudizi civili nei loro giorni festivi e solenni, come di fare cosa in onta ai loro riti, e leggi. Stabili una modica tassa ad pagarsi per ogni maschio, in luogo di pubbliche imposte, senza pregiudizio di quello, che dovevano somministrare al senato e popolo romano pei giochi di Agone, e di Testaccio, e pei pallii. Abilitò gli ebrei a godere i privilegi de' luoghi ove dimoravano, vale a dire quelli, di cui potevano essere capaci di fruire; come il abilità a riprendere que' luoghi ove solevano seppellire in avanti i morti, ed acquistarne in proprietà il terreno, il cui avanzo potessero liberamente affittare. Regolò quanto concerne i banchi, ed i pegni, che da loro potevano ritenersi, nè permise di venderli prima di mesi dieotto. Autorizzò gli ebrei a servirsì di notari, sollecitatori, procuratori, ed avvocati cristiani. Li esentò dal portare il segno, col quale prima si volevano

distinti, conforme all'istromento rogato colla camera apostolica ai 21 aprile 1581, sotto il predecessore Gregorio XIII. Vietò di gravare gli ebrei nei loro viaggi con particolari dazii, dazi, o pedaggi, e volle che navigando per mare non potessero essere fatti schiavi, confermando perciò le analoghe provvidenze emanate da Paolo II, e da Gregorio XIII. Proibì ai cristiani di fare violenza ad alcun ebreo, nè che vivessero per forza; regolò l'intervento alle annuali prediche; e dispose, che i medici ebrei autorizzati dalla Sede apostolica, potessero medicare, e curare liberamente i cristiani. Tali ed altre sono le benefiche ed eque disposizioni del magnanimo Sisto V, pubblicate pegli ebrei, derogando così in massima parte alle anteriori rigorose leggi contro di essi.

Tuttavolta non andò guari, che Clemente VIII ripristinò il divieto agli ebrei di abitare nello stato ecclesiastico, eccettuante le città di Roma, Ancona, ed Avignone, e suo stato in Francia, anch'esso allora dominio della Sede apostolica, come si legge nella costituzione 52 del *Bull. Rom.* tom. V, par. I, pag. 246. Giò per altro fu rivotato col breve: *Cum superioribus mensibus de ordine*, ec. scritto die 2 julii 1593, e pubblicato colle stampe della tipografia camerale, col quale non solamente lo stesso proibì di molestare ed infastidire gli ebrei, ma decretò: « Siccome » nei mesi addietro fu proibito » per Nostro ordine, che tutti e » singoli gli ebrei dimoranti nel no- » stro stato ecclesiastico, non potes- » sero abitare che in Ancona, og- » gi in vista dell'utilità che la lo- » ro presenza può arrecare ai no-

« stri sudditi pel commercio che fanno, permettiamo che possano dimorare in qualunque città, terra, e castello, non che possano intervenire a qualunque fiera, o mercato, ed ivi esercitare il commercio di ogni genere, prescrivendo ai presidi, ministri, ed autorità locali, di lasciar liberamente passare i detti ebrei ne' gli accennati luoghi ». Quando poi il ducato di Ferrara sotto il medesimo Clemente VIII, ed il ducato di Urbino e Pesaro sotto Urbano VIII, ritornarono all'assoluto dominio della santa Sede, si accrebbero i ghetti nello stato ecclesiastico. Nel ducato di Ferrara furono aggiunti i ghetti di Ferrara, Lugo, e Cento. In quello poi di Urbino e Pesaro si aggiunsero quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro. Quindi quelli del Ferrarese dovettero dipendere per l'azienda economica dal Cardinal legato di Ferrara, che al modo del prelado tesoriere in Roma, a Ferrara, Lugo, e Cento furono sottomessi all'approvazione dei loro conti al detto Cardinal legato, siccome quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro ai rispettivi presidenti, o legati di Urbino, e Pesaro. L'università degli ebrei d'Ancona dipendeva da monsignor delegato nella faccenda economica, la quale dev'essere approvata da lui. Così dicasi quando invece del delegato eravi un prelado governatore. Nei luoghi suddetti governati da un Cardinale, se la provincia è affidata al regime di un prelado, da lui in simil modo dipendono gli ebrei nella loro economia.

Appena nel 1676, divenne Papa Innocenzo XI, con rigoroso editto vietò agli ebrei le usure, e reprimere le quali erasi già ado-

perato con zelo mentre era Cardinale. Quindi abbiamo che Clemente XI, con editto de' 2 aprile 1708, rinnovò la proibizione de' suoi predecessori, cioè che i cristiani servissero nelle case degli ebrei, e comandò a questi che ne' giorni festivi non potessero lavorare nelle case de' cristiani, o nei monisteri dei regolari, né vendere o donare a cristiani i loro pani azzini, come si legge nel tom. VIII del *Bull. Magn.* p. 254. Gli ebrei di Roma furono sempre l'oggetto delle cure di Clemente XI a segno, che a mezzo di dotti cattolici versati nella lingua ebraica, e nelle sante Scritture, faceva fare loro ogni otto giorni zelanti esortazioni, obbligando gli ebrei ad intervenirevi. Egli stesso, allorché seppe che un ebreo nella casa de' *Catecumeni (Vedi)* aveva ancora all'oscuro dabbi, per cui non si risolveva a convertirsi, si recò in persona da lui, per determinarlo ad effettuarla. Nel pontificato d'Innocenzo XIII ricorsero gli avignonesi contro gli ebrei, perchè, con grave danno de' loro mercanti, facevano commercio di cotoni, e di seterie, per lo che il Papa colla costituzione *Ex injuncto*, data ai 14 gennaio 1724, *Bull. Rom. tom.* XI, par. II, p. 273, confermò e rinnovò le costituzioni di Paolo IV de' 14 luglio 1556; di s. Pio V de' 18 aprile 1566, e di Clemente VIII de' 24 febbrajo 1592; nelle quali si vietava agli ebrei, dimoranti nello stato ecclesiastico, qualunque traffico delle cose nuove, potendo soltanto far commercio di cenci, e di drappi vecchi. Ma siffatta disposizione d'Innocenzo XIII fu poi derogata da Benedetto XIV, il quale, con breve apostolico dato ai 20 settembre 1740, stabilì, po-

tersi dall'universale degli ebrei esercitare il commercio di robe nuove, come tuttora pacificamente fanno. *F.* il detto breve *Exponi nobis ec. in quo authorizata fuit sententia lata favore universitatis hebraeorum contra mercatores fundacales* (l'università e collegio de' mercanti cristiani di Roma) *adversarios pro veniendam in posterum universitate praedicta a quacunque lite.*

Benedetto XIV, fra le sollecitudini del suo apostolico ministero, prese providenze anche sui matrimonii degli ebrei convertiti alla fede. Sapendo egli, che molti di essi, dopo aver ricevuto il battesimo, tornavano in ghetto, ed alla presenza del rabbino davano il libello di ripudio alle mogli che rimanevano nell'ebraismo, mediante la costituzione, *Apostolici ministerii*, data ai 16 settembre 1747, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 186, vietò questo abuso ordinando, che gli ebrei convertiti prima interpellasse le mogli, se volevano anch'esse abbracciare la fede cattolica, e non volendo esse annuirvi, allora potessero sposarsi con cattolico rito ad una cattolica, nel qual caso restava sciolto il matrimonio colla donna ebraica. Nata poi controversia, se, avendo un ebreo preso per moglie una protestante, la quale aveva abiurato i suoi errori, ovvero era pronta ad abiurarli, si dovesse reiterare il matrimonio dopo che l'ebreo aveva ricevuto il battesimo, Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Singulari nobis*, data ai 19 febbrajo 1749, loc. cit., tom. XIX, p. 3, dichiarò, che avendo uno abiurato l'infedeltà, e l'altra l'eresia, doveasi reiterare il matrimonio, giacchè celebrato questo prima, era nullo per la diversità del culto.

Inoltre Benedetto XIV, col tenore della costituzione *Postromo mense*, pubblicata ai 18 febbrajo 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. II, p. 186, pienamente provvide a' battesimi degli ebrei, ai bambini come adulti. Benedetto XIV divise in due parti la citata costituzione, al medesimo viceprema diretta, decidendo nella prima sul battesimo de' bambini: 1.° Che senza il consenso de' genitori, la Chiesa non può riceverne l'uso di battezzarli; 2.° Che senza questo consenso si possono dare due casi pel battesimo, cioè il pericolo estremo di vita, e l'essere dai loro parenti proiettati, ed abbandonati; 3.° Che il battesimo dato a' bambini ne' casi, che non è lecito di conferirlo, è tuttavia valido; 4.° Che in quel caso i bambini battezzati non si debbono restituire ai genitori ebrei, ma allevarli presso i cristiani nella fede cattolica; 5.° Che per prova, che sieno stati veramente battezzati, basta il testimonio di un solo. Nella seconda parte della costituzione, Benedetto XIV tratta del battesimo degli adulti, ed in essa, come nella prima, molto si diffonde in diverse altre questioni su questo argomento. Avvenne dipoi, che lasciando un ebreo per la sua morte due figli, e la moglie gravida, che con altri ebrei lasciava di essi tutrice, n'era superstita ancora la nonna paterna, la quale già cristiana, voleva che i nipoti fossero battezzati, al qual sentimento si univano parimenti lo zio, e la zia paterni siccome anch'essi cristiani. Consultato su questo caso Benedetto XIV, col breve *Probe te*, dato ai 15 dicembre 1751, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 247, e diretto a monsignor Guglielmi asses-

sore del s. officio, decretò, che la nonna potesse offrire i nipoti al battesimo dopo la morte del figlio, non attesa la madre, benché nutrice, dovendosi ad essa preferire la nonna perchè cattolica.

Ricivuta sul fine del X secolo dai polacchi la religione cattolica, erasi questa conservata principalmente per le leggi contra gli ebrei stabilite; ma siccome gli ebrei se n'erano in quel regno a poco a poco sottratti, e col pretesto della mercatura eziandio si erano resi necessari alla nazione, facevansi servire dai cristiani, ed esercitavano le usure. Per togliere Benedetto XIV si fatti abusi, già da altri Pontefici proibiti, esortò il primato ed i vescovi polacchi colla costituzione *A quo*, emanata a' 14 gennaio 1751, *Bull. Magn.* tom. XXIII, p. 222, a rinnovare contro detti ebrei le leggi della Polonia, conforme a' canoni de' concili, ed a' decreti pontifici, non già allo smodato zelo di certo monaco Rodolfo, il quale nel secolo XII eccitava tutti nella Germania, e nella Francia a perseguire gli ebrei, a spogliarli, ed a trucidarli, ond'ebbe ad opporsi Pietro, abbate cluniacense, esortando Lodovico VII re di Francia ad impedire tanta crudeltà, e pregandolo a frenarli soltanto colla forza delle leggi. Saggiamente notò Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo *Eusevologio Romano*, ossia *Opere pie di Roma*, part. 2, trat. X, cap. XIX, che non deve afflato recare meraviglia, se in Roma, capo, e centro della cattolica religione, e sotto gli occhi de' Pontefici, in ogni tempo sieno stati tollerati i riti, le cerimonie, e i costumi degli ebrei, differenti dalla nostra fede, e ciò per

più ragioni: 1. Perchè siamo esortati dall'umanità a sentir compassione di loro, nati fuori del grembo della Chiesa; 2. Perchè ciò è uniforme alla carità di amare il prossimo, che ci deve far compatire la loro cecità; 3. Perchè abbiamo obbligo di amare persino i nemici; 4. Perchè non dessimo scandalo col fuggirli, dovendo procurare la loro salute eterna; 5. Per imitare Gesù Cristo, il quale sempre trattò co' giudei, e con maggiore amore che coi gentili, per cui i vecchi della sinagoga il pregarono di risanare il figlio del centurione; 6. Perchè con moderata cortesia più facilmente si determinino a conoscere la verità; 7. Per essere degni di maggior pietà quelli, che sono passati da una somma dignità ad un'estrema miseria, quali appunto sono gli ebrei, già popolo eletto di Dio: *Non fecit taliter omni nationi*; 8. Perchè questa nazione è un gran testimonio della fede cristiana, e della memoria della passione di Gesù Cristo, che nacque da lei secondo la carne, e perchè da essa pure ebbero origine gli apostoli; e finalmente per la speranza, che si può avere della loro conversione. Che se, come argomenta s. Agostino *de praedestin. ss.* cap. 16, gli ebrei non si possono convertire da noi cristiani, da chi pottrasi sperare la loro salute? Non già dagli eretici, non dai turchi, non dai gentili.

Clemente XIV, con rescritto del 25 marzo 1770, rigettò interamente l'istanza degli ebrei, per riguardo ad una donna di loro nazione, che dal marito neofito era stata offerta alla pia casa de' catecumeni. Esaminata più volte questa donna

da monsignor Antonelli, assessore del s. officio, fu trovata esperta abbastanza negli articoli della santa fede, e perciò venne ammessa al battesimo, respingendo ogni querela degli ebrei. Quindi Clemente XIV, per dare su di ciò una regola costante, concesse alla sagra *Congregazione del s. Officio (Vedi)* amplissima facoltà di prorogare lo spazio di quaranta giorni, dai sagri canoni stabilito, per esplorare la volontà di quelli, che sono offerti alla fede cattolica, se vogliono o no ad essa convertirsi, e di prorogarlo per quante volte la stessa congregazione dell'inquisizione lo giudicasse opportuno. Decretò inoltre Clemente XIV, che, secondo le costituzioni di Benedetto XIV, le donne ebreie offerte dal marito neofito alla fede cattolica, ricevendosene l'offerta, si debbano condurre alla casa de' catecumeni per esplorare se abbiano volontà di convertirsi, e che interamente si ricusi la domanda degli ebrei, e che a tale esplorazione intervengano i loro procuratori, che espongano di praticarsi altrove; dappochè diceva Clemente XIV, non convenire, che nell'affare della santa fede si adottino le costumanze delle nazioni straniere, e s'introducano in Roma, la quale, ossia la santa Sede, a tutte è la maestra delle verità cattoliche.

Pio VI, nel 1775, pubblicò un editto, col quale prese molti provvedimenti sugli ebrei. I regolamenti stabiliti da Clemente VIII pegli ebrei dello stato papale ebbero sussistenza sino al 1798, cioè all'epoca repubblicana. Ripresero vigore nel 1800 sotto Pio VII, e tornarono a cessare all'epoca dell'amministrazione imperiale francese. Re-

stituito Pio VII nel 1814 a Roma, furono imposti agli ebrei gli antichi regolamenti. Leone XII approvò la tassa imposta dagli ebrei di Lugo, e di altrove, del due e mezzo per cento, ad una delle loro famiglie, che aveva emigrato; volle però, che dette multe fossero godute dai soli ebrei rimanenti, senza partecipazione agli altri. In oltre Leone XII concesse agli ebrei di possedere case in proprietà dentro il recinto de' ghetti, il che nei tempi precedenti non era loro permesso. Al presente in Italia il re di Sardegna, ed il duca di Modena hanno ristretto gli ebrei nei termini antichi.

Istruzione cattolica per gli ebrei, novero di alcune conversioni, ed altre beneficenze de' Papi verso gli ebrei convertiti.

L'istruzione degli ebrei nella cattolica fede, e nella buona morale, fu sempre a cuore de' sommi Pontefici, i quali, mossi da paterna carità, e zelo per la loro conversione, sempre inculcarono a tutti i vescovi, che nelle loro diocesi ove fossero ebrei, venisse loro fatta l'istruzione cristiana, e possibilmente nella stessa loro lingua ebraica, come apparisce dalla costituzione 92, di Gregorio XIII presso il *Bollario Romano*, nella quale il provvido Pontefice rammenta ai vescovi l'obbligo di procurare la conversione degli ebrei, tracciando il metodo che debbono tenere nelle prediche da farsi ad essi, quelli che saranno destinati ad istruirli, con queste parole: " in quibus (idest concionibus) exponantur scripturae veteris testamenti, praesertim

« vero, quae eo sabbato leguntur, ac in eis dissertatur de certo adventu, et incarnatione Filii Dei, et de necessitate christianae fidei, de multiplicibus, et variis erroribus, et haeresibus eorum, et de falsa per eorum rabbinos tradita sacramentorum scripturarum interpretatione, quarum literarum et sensum fabulis ec.» Da queste parole si scorge l'intenzione di Gregorio XIII, il quale, come padre amoroso, voleva, che mediante la predica si facesse agli ebrei l'istruzione cristiana.

La regolare istruzione, che al presente ricevono gli ebrei in Roma, e da un religioso dell'Ordine de' predicatori, maestro in teologia, e ben versato nella lingua ebraica, rimonta a Gregorio XIII, dappoichè prescrisse colla bolla *Sancta Mater Ecclesia*, emanata nel 1584, secondo la mente, e le analoghe disposizioni de' suoi predecessori, che in tutti i luoghi, dove fosse una sinagoga, si facesse agli ebrei una predica ogni settimana per illuminarli nei loro errori, e nelle superstizioni, e convincerli sul venuto Messia, seguendo in ciò l'esempio di Nicolò III, e di altri predecessori, come riporta il Piazza citato, parte seconda, pag. 152, ove dice che Gregorio XIII invitò i predicatori a fare l'esortazione con carità e mansuetudine, affinchè gli uditori si penetrassero dalle verità cattoliche. Concesse poi a tali predicatori tutte le grazie di cui nelle università pubbliche godono i lettori dei domini. Inoltre Gregorio XIII ordinò, che si punissero quelli di età maggiore di dodici anni, i quali non intervenissero alla predica. Ma il principio di sì santa opera, e il luogo ove anticamente

si faceva, lo apprendiamo da Gio. Battista Bovio, *La pietà trionfante* ec.

Parlando tale autore a p. 151 della chiesa di s. Benedetto alla Regola in *Arenula*, nel rione Regola, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, dice ch'era antichissima parrocchia, la quale poi venne trasferita parte in s. Paolo in *Arenula*, e parte sotto s. Salvatore in Onda nel 1566. Prima però di tal tempo, s. Filippo Neri, verso l'anno 1548, istituì una società di pie persone le quali vestivano di un sacco rosso, significante il fuoco di carità, giacchè proponevasi molte pie opere per onorare Dio nel ss. Sagramento, e benedicare il prossimo. Nell'anno del giubileo 1550, il santo impiegò i confrati nel raccogliere i pellegrini, ch'erano privi di alloggio. A tale effetto la dama romana Elena Orsini cedette una sua casa alle terme di Agrippa ove si alimentavano per tre giorni i pellegrini d'ambo i sessi, lavandosi i piedi agli uni dai confratelli, ed alle altre dalle consorelle. Dopo l'anno santo volle il fondatore del sodalizio, che questo s'impiegasse a ricevere, nutrire e custodire i convalescenti, che uscivano dagli ospedali, finchè avessero ricuperate le forze. E siccome non avevano chiesa, e dovevansi radunare in quella di s. Salvatore in Campo, così Paolo IV nel 1568 concesse al sodalizio la chiesa di s. Benedetto alla Regola, in *Arenula*, acciocchè sempre più fiorisse, al quale effetto il successore Pio IV nel 1569, con la bolla *Illius qui pro dominici salvatione*, l'eresse in arciconfraternita. Nel pontificato di s. Pio V, e nel 1570, i confrati acquistarono una contigua casa, e vi

essero l'oratorio per i loro più esercizi. Riuscito quell'oratorio grande e comodo, fu giudicato a proposito per istituirvi la predica negli ebrei, con l'occasione che un dotto rabbino convertito, e battezzato per mano di Giulio III, compassionando la cecità di sua nazione, cercava ridurla alla verità della fede. Ma, perchè niuno andava ad ascoltarlo, attoschè la sinagoga infelice, secondo il real profeta, *noluit intelligere*, ut bene aget, Gregorio XIII impose l'obbligo a tutti gli ebrei, che sotto determinate pene vi dovessero intervenire ogni sabbato, almeno una terza parte di essi con le donne e coi fanciulli, i quali avessero compiuto dodici anni, anzi determinò che gli uomini dovessero essere cento, e le donne cinquanta. Affinchè poi stessero attenti alla istruzione, incaricò un individuo che invigilasse su quelli, i quali non osservavano il silenzio, e svegliasse i dormienti. Nell'ingresso all'oratorio un individuo fu stabilito a registrare quelli, che v'intervenivano. Chi mancava multavasi. Tali multe furono attribuite alla pia casa dei catecumeni, della quale tanto per quella degli ebrei, come delle ebreie convertite, si parla all'articolo *Negiti (Fedi)*, ove pure dicesi del ministero delle neofite domenicane della ss. Annunziata. Qui noteremo, che l'università romana degli ebrei paga annualmente scudi 1100 alla detta pia casa de' catecumeni; ed al ministero delle convertite a sostentamento di chi ivi si rifugia, annui scudi trecento; tributo imposto da Clemente VIII, e da Urbano VIII. Nei primi anni predicò nell'oratorio il nominato rabbino, ed un altro individuo; ma la contigua chiesa di

s. Benedetto fu totalmente rifabbricata, e consagrada nel 1614 in onore della ss. Trinità.

In progresso di tempo la predica ed istruzione agli ebrei fu fatta nella Chiesa di s. Angelo in Pescheria (*Vedi*), come più vicino al recinto israelitico, o ghetto. Ivi al presente la fa il benemerito e dotto p. maestro Angelo Vincenzo Modena dell'Ordine de' predicatori, compagno del p. maestro del signor palazzo apostolico, col titolo di *predicatore degli ebrei*. Questa predica ha due deputati ecclesiastici, uno col titolo di presidente, che suole essere il segretario del vicariato, l'altro deputato all'assistenza della predica, che si fa agli ebrei nella chiesa di s. Angelo in Pescheria. In essa, quando ha luogo la predica, si leva dal ciborio il ss. Sagramento, e vi si recano ad udirlo circa trecento ebrei di ogni sesso e condizione. La predica dura circa un'ora, e versa l'istruzione sul vecchio testamento, ed in specie sulle profezie, la cui lettura nei giorni che cade la predica, gli ebrei hanno fatta od udita, perchè avendo essi l'obbligo di leggere l'intero Pentateuco ne cinquantadue sabbati dell'anno, oltre la lezione di altri libri biblici, che hanno relazione coll'argomento toccato in lettura, sono molto istrutti del corrente argomento, come dice il Piazza nel suo *Eusevologio* stampato in Roma nel 1698, alla quale epoca già faceva tal predica un religioso domenicano, e si continuava a fare nell'oratorio della ss. Trinità. Ed è perciò, che il predicator, suscitando nella mente degli uditori le fresche idee delle lezioni scritturali, ne dichiara il vero senso, combatte le false interpretazio-

ni talmudistiche, fa riconoscere l'adempimento delle profezie tutte avverate, e spiega la verità della cessazione della sinagoga e del venuto Messia, ed i caratteri di esso verificatisi in Gesù Cristo Signore nostro. Tale predica ora ha luogo cinque volte all'anno. Sisto V, col breve succitato de' 22 ottobre 1586, ecco quanto su ciò dispose: « Gli uomini ebrei sieno tenuti a dare ad udire le prediche, o sermone d' cristiani, tre volte l'anno quando saranno invitati, o chiamati dai predicatori, e tre volte l'anno in qualche solennità, quando paresse, e fossero invitati dagli Ordinari. Nel resto del tempo niuno sia astretto, ma possa andarvi a suo beneplacito anco non invitato ». La predica coattiva agli ebrei fu aggiunta da Clemente VIII, e richiamata quindi in vigore negli ultimi tempi da Leone XII.

A voler far menzione di alcune delle principali conversioni degli ebrei al cristianesimo, noteremo le seguenti, oltre quelle che si possono leggere negli *Annali ecclesiastici* del Baronio e del Rinaldi, che tra le altre riporta quella della conversione de' giudei dell' isola di Minorica, avvenuta nell'anno 418. L'antipapa Benedetto XIII aveva per medico un ebreo fatto cristiano, chiamato Girolamo di S. Fede, il quale nel 1412 compì un dottissimo libro, che si trova nella *Biblioth. PP.* tom. IV, p. 1412, in cui dimostra non solamente cogli oracoli divini, ma ancora cogli scritti de' rabbini, che Cristo era il vero Messia, per lo che più di cinque mila ebrei d'Aragona si convertirono alla fede cattolica, e il libro fu anche letto avanti il detto antipa-

pa. Innumerevoli poi sono quelli convertiti in vari tempi dai santi, ed il solo s. Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' predicatori, morto nel 1418, convertì alla fede venticinquemila ebrei, oltre un prodigioso numero di peccatori, che indusse a vivere secondo i precetti evangelici. Appena, nel 1566, divenne Papa s. Pio V, siccome aveva procurato, mentre era Cardinale, la conversione dell'ebreo Elia, il più riguardevole di quelli romani, ed egli rispondeva allora per giuoco, che l'avrebbe effettuata quando fosse esaltato al pontificato, inviò Elia a mantenergli la parola, il quale illuminato dalla grazia vi aderì con tutta la famiglia, e fu dal Papa solennemente battezzato nella basilica vaticana a 20 giugno, imponendogli l'antico suo nome di Michele, e adottandolo nella sua famiglia Ghislieri. Ad esempio di Elia si convertirono più di trecento ebrei del claustrò di Roma. Clemente XIII battezzò e cresimò un ebreo padovano, lo pose nel seminario di s. Pietro a sue spese, e poi gli conferì la prima tonsura. Del battesimo, e della cresima, che i Pontefici conferirono agli ebrei, si tratta a quegli articoli. Celeberrima poi e prodigiosa avvenne da ultimo la conversione operata dalla beata Vergine nella chiesa di sant' Andrea delle Fratte di Roma, e che riempì di gioia i cattolici, nella persona di Alfonso Carlo Tobia Ratisbonne ebreo di Strasburgo, al presente edificante religioso della compagnia di Gesù. Ed è perciò che abbiamo la *Conversione miracolosa alla fede cattolica di Alfonso Maria Ratisbonne, tratta dai processi autentici formati in Roma nel 1842*, ivi stampata in

detto anno, e dove pure si pubblicarono le *Notizie storiche intorno l'arciconfraternita del ss. Cuore di Maria*. Al capo V di quest'ultimo opuscolo vi è la narrazione della medesima prodigiosa conversione. Si legge poi nel numero 36 del *Diario di Roma* del 1843, che nella mattina de' 21 marzo anno corrente, il Cardinal Patrizi vicario di Roma, nella chiesa de' ss. Andrea e Gregorio de' camaldolesi al Celio, con solenne pompa, battezzò il dottore Moisè Rocca israelita di Trieste, medico e chirurgo di chiaro nome, la di lui moglie Regina insieme alla loro figliuolina; quindi i coniugi dal medesimo Cardinale ricevettero il sacramento della confermazione, e la s. Eucaristia. Questi convertiti ebrei, che recaronsi perciò da Trieste appositamente a Roma, a colmo di religiosa letizia, furono ammessi dal regnante Pontefice al bacio de' piedi, e da lui regalati benignamente.

Desiderando sempre la santa romana Chiesa, ed avendo sommanente a cuore i romani Pontefici la conversione di tutti gl'infedeli, ed in modo speciale degli ebrei, pei quali sente una viva compassione, e non lascia di pregare, ha mai sempre usate tutte le possibili diligenze, con prescrivere a tutto il corpo vescovile l'insegnamento dei dommi di nostra fede, con argomenti tratti dai medesimi libri santi, che gli stessi ebrei gelosamente custodiscono. Intorno a ciò possono vedersi le bolle *Santa Mater Ecclesia*, di Gregorio XIII, e *Propaganda per universum*, di Clemente XI, e tante altre di zelanti Pontefici, riportate nel bollario romano. Ha inoltre la Chiesa, a mezzo de' suoi venerabili capi, allet-

tati gli ebrei alla conversione, permettendo loro la ritenzione de' beni, che prima possedevano, al modo sopraddetto. Decretarono i sommi Pontefici, che gli ebrei, dopo il ricevimento del battesimo, divengano subito cittadini di que' luoghi, ove sono rigenerati a Cristo colle acque battesimali, e che godano tutti i privilegi, i quali sono proprii degli altri cittadini, in ragione della loro origine, e nascimento. Tanto si dichiarò nella bolla 39, *Cupientes*, di Paolo III, confermata ed ampliata da Clemente XI colla bolla *Propaganda* già citata. La sagra rota romana, *decis.* 200, p. *recentior.* n. 3, spiegando, la bolla *Cupientes*, estende il memorato privilegio di cittadinanza, dicendo che gli ebrei battezzati conseguiscono il grado di nobiltà, purchè dopo il battesimo non esercitino impieghi vile, od arte meccanica. Tanto registra il Tonelli nel *Manuductio infidelium ad fidem*, conclus. 7, num. 2, pag. 109, Sessa, de *Judaicis cap.* 21, pag. 69.

Se l'ebreo battezzato abbraccia lo stato ecclesiastico, e diviene chierico secolare, è capace di ottenere un beneficio curato, o senza cura, ed anche un canonicato della cattedrale, come osserva il medesimo Tonelli nella detta conclus. I, num. 23, citando il Lambertini, il De Luca, ed altri autori. Alessandro III, scrivendo al vescovo Tornacense, lo rimproverò perchè aveva trascurato di conferire un canonicato alla prebenda ad un ebreo convertito alla fede, comandandogli che prontamente ciò effettuasse, dandoglielo il possesso. Se l'ebreo convertito abbraccia lo stato religioso entrando in qualche Ordine regolare approvato, per

volere dei Pontefici, debbe essere ricevuto dai superiori, e può anche ottenersi negli Ordini qualunque onore grado e dignità. S. Pio V, nella bolla 128 *Pastoralis officii*, comandò al ministro generale dell'Ordine francescano, quanto si è detto pe'neofiti, che vogliono abbracciare lo stato regolare. Gregorio XIII, colla bolla, *Muneris nostri*, cassò ed annullò alcune leggi fatte dal capitolo de' religiosi minimi detti *Paolotti*, contro l'infedeli convertiti alla fede. Flavio Cherubini, nelle annotazioni che fa al *Bollario Romano*, sopra la citata bolla di s. Pio V, domanda: » Cur di- » scedens ex judaeis, ad religionem » admittitur? E risponde. » Quia » salus ex judaeis est. Secundo » quia daretur occasio judaeis, ne » ad fidem converterentur, dum in- » telligunt conversorum filios ex- » pulsos a religione. Tertio quia » religionis status est talis, ubi ipsi » potius si in aliquo dubitant, solidari in fide, quam alios inficere possunt ». La sagra congregazione del concilio, a' 12 dicembre 1607, fece il seguente decreto riferito dal Nicolio ne'suoi *flosculi*, alla parola *Confraternitas*: » Nec confirmatur » statutum, quod nullo unquam » pacto recipiantur in confraterni- » tatem discedentes ex genere iu- » daeorum, vel aliorum infidelium, » sed tantum oriundi ex veteribus » Christianis ».

Da tutto questo, da quanto superiormente dicemmo, e da quanto riportasi nei numerosi articoli di questo *Dizionario* riguardanti gli ebrei, si conosce evidentemente quanto la Chiesa cattolica, ed i Pontefici suoi capi desiderino la conversione degli ebrei, e quanti favori e grazie compartiscano ai convertiti, per confer-

marli maggiormente nella santa fede, che per tratto di speciale grazia conseguirono dalla misericordia divina entrando nel grembo della Romana Chiesa: *Hierusalem, Hierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*.

Cerimonie fatte anticamente dagli ebrei nel presentarsi ai Papi nel loro solenne possesso, e nell'offrire loro la divina Scrittura o legge, perchè la confermassero, ed adorassero.

La vocazione de' fedeli al regno di Cristo, non meno della cieca gentilità, che della ribelle sinagoga degli ebrei, in Roma si vede espressa nel mosaico della tribuna lateranense, da due cervi, che stanno presso la croce; e ne' mosaici delle tribune delle chiese di s. Maria Maggiore, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Marco ec., si vedono effigiate le due città di Gerusalemme, e di Betlemme. Intorno alle medesime si osservano varie pecorelle. Quelle, che stanno vicine alla prima significano i fedeli convertiti dal giudaismo. Forse a queste due città alludono quelle, che si osservano nell'arco della tribuna nella chiesa di s. Sabina, nel mosaico fatto sotto s. Celestino I, ove si vedono sopra la porta due donne col motto: *ECCLESIA EX GENTIBUS* da una parte, e dall'altra: *ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE*. E però fino dai tempi i più remoti venne ingiunto agli ebrei di presentarsi ai romani Pontefici nelle loro più solenni cavalcate, e massime in quella del possesso, nel quale prendono quello della loro sede, col testo della divina Scrittura, di cui secondo s. Girolamo sono gli ebrei come gli archivisti, es-

sendo *christianorum bibliopolar et librarii*, come li appella s. Agostino. A questi si unì anche s. Bernardo, per inculcarne la protezione, perchè la loro esistenza forma una prova del cristianesimo. Giacomo Angelo di Scarperia, nella pompa del possesso di Gregorio XII da lui descritta nell'*Epistola* ec. pubblicata da Lorenzo Mehus nel 1743 in Firenze, indagando le ragioni dell'incontro, che facevano gli ebrei al Papa, congettura essere stato introdotto questo costume dall'uso, che avevano i medesimi ebrei, di presentarsi ai nuovi imperatori, affinché per rispetto della legge mosaica, cui professavano, non gli esiliassero da Roma, come varie volte era seguito, e fra le altre sotto Tiberio, da cui, secondo Giuseppe Ebreo, p. 66, furono rilegati nella Sardegna in castigo delle loro usure, e per la loro avversione al gentilesimo. Crede ancora, che siccome stoltamente gli ebrei si lusingano, che debba un giorno venire un principe a sottrarli dalla loro schiavitù, e restituire il loro tempio, e gli olocausti, sieno andati incontro al nuovo Pontefice, per iscoprire se mai fosse quello da loro tanto aspettato.

La prima memoria dell'intervento degli ebrei ne' possessi dei Papi, risale al 1119, quando Calisto II si recò a prendere il solenne possesso della patriarcale basilica lateranense. I loro festeggiamenti ed applausi furono uniti a quelli dei greci, e de' latini, affinché senza ben rifletterci a maggior loro confusione, o anche di malavoglia, dovesero confessare di riconoscere quello che negavano. Nell'Ordine romano XI, composto dal canonico

Benedetto nel 1143, si prescrive, che gli ebrei nella seconda festa di Pasqua facciano le *laudi* al Papa presso il palazzo di Mabilion, in altro codice indicato dal Mabilion, che si diceva situato *ante Palatium s. Stephani in Piscina*. Lo stesso s'ingiunge con la presentazione della legge per la medesima circostanza nell'Ordine XII di Cenicio Camerario, steso sotto Celestino II, che incominciò a regnare nel 1143 (pag. 188 *Mus. Italic.*), determinandone il sito, ch'era alla *Torre di Serpietro*, nel principio della strada di Parione, e che nell'Ordine XIII si chiama di *Stefano di Pietro*. Si aggiunga poi, che in premio di queste *laudi*, *recipiunt a camerario in presbyterium viginti solidos provisionis, seu provisionis*. Nel giorno però del possesso, in cui dovevano gli ebrei presentare la legge, era prescritto ad essi di pagare alla camera apostolica il tributo di una libbra di pepe, e due di cannella. Il rito poi prescritto negli Ordini romani, cioè che gli ebrei si presentassero al Papa con la legge, si vide eseguito nel *Processo* (così allora chiamata il possesso) di Eugenio III nel 1145, leggendosi nella sua vita, scritta dal Cardinal di Aragona, che non mancarono gli ebrei in quella solennità, i quali anzi sostennero sopra le loro spalle la legge mosaica. L'annalista Rinaldi all'anno 1165, num. 12, descrivendo la solenne pompa con cui Alessandro III venne ricevuto in Roma, dice che fu incontrato anche dagli ebrei portanti la legge. Nel 1227 questi andarono incontro a Gregorio IX, sì nel possesso, che nel ritorno da Sutri. Nel cerimoniale di Gregorio X, assunto al

pontificato nel 1271, ch'è l'Ordine XIII, si determina, che venendo il nuovo Papa eletto fuori di Roma, sia incontrato alle falde di Monte Mario, alla cappella di s. Maria Maddalena, e che ivi *Judaei occurrant cum lege et laudibus*, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 231. Sotto Bonifacio VIII, nel 1294, la nazione ebrea presentò la legge in Parione, secondo l'Ordine XIV del Cardinal Gaetano, tom. II *Mus. Ital.*, pag. 268. Nel 1496 si presentarono nello stesso luogo di Parione a Gregorio XII col volume della legge legato in oro, e coperto di un velo.

Eletto, nel 1499, nel concilio di Pisa, Alessandro V, gli ebrei fecero la presentazione della legge nella solenne cavalcata, ch'ebbe luogo a' 7 luglio, figurando il possesso. Indi, nel 1447, l'offrirono a Niccolò V a monte Giordano. Nel 1484, sotto Innocenzo VIII, per la prima volta, invece di presentare la legge al Papa al monte Giordano, come avevano usato fino allora, perchè gli ebrei restassero garantiti dalle insolenze, che talvolta loro faceva la prepotente plebe, furono ammessi ai merli inferiori di Castel s. Angelo, in un angolo del medesimo. Troppo è interessante la descrizione, che ne fa il Burcardo per ometterla: « Cum Papa, ei » dice, pervenisset prope castrum » s. Angeli se firmavit, et Judaei, » qui ad inferiores merulas in angulo dicti arcis versus plateam » se cum ornati, et lege sua recerant, obtulerunt P. P. legem » adorandam, et honorandam verbis hebraicis in hanc ferme sententiam Papam acclamantes: Beatus Pater; Nos viri hebraici » nomine synagogae nostrae sup-

» plicamus S. V. ut legem Mossi- » cam, ab omnipotenti Deo Moysi » pastori nostro in monte Sinai » traditam, nobis confirmare, et » approbare dignemini, quemad- » modum alii summi Pontifices S. » V. praedecessores illam confirma- » runt, et approbarunt. Quibus » respondit Pontifex: Quibus » nus legem; vestram autem ob- » servationem, et intellectum con- » demnamus, quia, quem venturum » dicitis, Ecclesia docet, et praedi- » cat venisse Dominum nostrum » Jesum Christum etc.". Presso il detto castello gli ebrei incontrarono Giulio II, e Leone X, come narrano Burcardo, e Paride de Grassi, e fu una novità quella sotto di Pio III, che gli ascoltò *in introitu aulae palatii*, per i seguenti motivi.

Creato Papa, a' 22 settembre 1503, Pio III, agli 8 ottobre si fece solennemente coronare nella basilica vaticana, nella quale volle prendere il possesso, perchè avendo una piaga in una gamba, che gli impediva di recarsi al Laterano, volle che gli ebrei gli presentassero la legge nell'ingresso della prima sala. Indi morì a' 18 ottobre, e gli successe Giulio II, che a' 5 dicembre con solenne cavalcata prese possesso della basilica lateranense. Il Burcardo, citato dal Marini, *Archivarij Pontifici*, p. 290, parlando di Samuele Sarfadi, rabbino spagnuolo, e medico di Giulio II, racconta: » Judaei fecerunt longum » sermonem in angulo turris ro- » tundae arcis sancti Angeli. Rab- » bi Samuele hispano medico » Papae pro omnibus loquente; » Papae respondit prout in libel- » lo, cioè nell'Ordine romano, nel quale si ha la formula pre-

scritta, e solemne per tal cosa, Ordine attribuito al nominato Cardinal Giacomo Gaetani, o Gaetani. A ciò i Papi rispondevano « com- » mendando legem, et demandando » observantiam Judaeorum, sive in- » tellectum, ovvero interpretes; » siccome dice l'autore della vita di Nicolò V. Altra formula si legge nel Novaes, *Dissert. storico-critiche*, tom. II, p. 350, non che nel citato *Euseviologio* del Piazza, par. 2, pag. 150. Nel 1513 gli ebrei presentarono nello stesso luogo a Leone X la legge, come attestano Paride de Grassi, e Giacomo Penni, il quale dice che ciò eseguirono alla porta del castello, sopra un palco di legno coperto di broccati d'oro, e di drappi di seta, mediante la presentazione delle tavole della legge, fra torcie accese di cera bianca. Ma dopo il possesso di Leone X, non ebbe più luogo la presentazione della legge in tal funzione. Il medesimo Novaes, loc. cit. pag. 351, aggiunge che la legge, offerta dagli ebrei al Pontefice romano, non era descritta in libri, i quali si scorrono foglio per foglio, ma in continui volumi di una sola pergamena all'uso antico, molti de' quali si vedono nella libreria Vaticana.

L'accuratissimo Cancellieri, nella *Storia de' Possessi*, ci dice, che dopo Leone X, e sino a Gregorio XIV eletto nel 1590, non trovò notizie di tal presentazione, e solo rinvenne, che nel possesso di questo Papa gli ebrei ornarono l'arco di Settimio Severo con moti ebraici, coi quali incominciarono a supplire al cerimoniale della presentazione della legge andata in disuso, e mai più ripigliata. Nel possesso, che prese Gregorio XV nel 1621,

si torna a far menzione degli ebrei ne' possessi, e sembrava loro stabilmente assegnato di ornare un tratto di strada in quest'occasione, incominciando dall'arco eretto a Tito dopo la guerra giudaica, acciò che nel trionfo di tale imperatore, scolpito nell'arco, riconoscessero gli ebrei avverata la profezia del Redentore, nella distrutta Gerusalemme in uno al suo tempio. Dall'arco di Tito sino al *Colosseo* (*Vedi*), spettava l'apparato della strada all'università degli ebrei, dai quali, oltre agli arazzi, per conformarsi al loro costume, si aggiungevano in vari cartelloni, diversi emblemi, con moti della sagra Scrittura, alludenti alla loro divota ubbidienza al sommo Pontefice, al solenne possesso di lui, non che alle personali qualità d'ognuno. Il citato Cancellieri, nella mentovata sua opera, riporta la descrizione degli ornati fatti dagli ebrei nel detto tratto di strada, come di tutti gli emblemi, e moti da Innocenzo X dell'anno 1644 sino a Pio VI dell'anno 1775 inclusive. Inoltre racconta, che appena l'università di Roma seppe la fausta elezione di Pio VII seguita in Venezia nel 1800, trasmise a questa città una procura speciale a Salvatore Cracovia, affinché tributasse al santo Padre i suoi più umili omaggi e congratulazioni. E siccome Pio VII, nel 1801, prese il possesso passando per altra via, la medesima università israelitica si fece un sagra dovere di umiliargli i moti, e gli emblemi, che avrebbero esposti in braccio, ed in latino dall'arco di Tito al Colosseo, se fosse passato secondo il solito per quella parte nel recarsi a prendere il suo possesso. L'università fece presen-

tare a Pio VII tali motti ed emblemi, raccolti in un libro miniato, e riccamente legato dal suo rabbino Leone di Leone d'Ebbron, vestito all'orientale, con turbante, e barba lunga, e dai due fattori Giacobbe Giuseppe di Camillo Cavanani, e Jacob Vita del quondam Angelo Ascarelli, vestiti in abito nero. Il Cancellieri ci dà l'orazione, le composizioni, e i motti in idioma latino a pag. 496, e seg. Leone XII, Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI, non essendo passati per l'arco di Tito, quando presero il possesso della basilica lateranense, l'università degli ebrei fece ad ognuno decrossamento quanto in supplezza avea praticato con Pio VII. Anzi all'articolo *Belluno* (*Vedi*), patria del Papa che regna, facciamo menzione del superbo libro manoscritto in pergamena, ch'egli ricevette dall'università israelitica di Roma pel suo possesso, ricco di miniature, di fregi, e di fatti scritturali eseguiti mirabilmente a penna dal valente pittore bellunese cav. Pietro Paoletti, e dal Pontefice donato per distinzione al capitolo della insigne cattedrale di Belluno.

Finnalmente non va taciuto, che l'antichissimo uso di complimentarsi il nuovo Papa dagli ebrei, si praticò dai medesimi ebrei in Corfu, col nuovo arcivescovo, come può vedersi dalla bella descrizione inserita nel seguente racconto del pubblico solenne ingresso fatto a Corfu da monsignor Francesco Maria Fenzi arcivescovo nel 1780, e pubblicata in Fermo nel 1787, e da Bartolommeo Bartolini: "Dietro alla vanguardia, ei dice, camminava un ebreo vestito all'italiana, con bastone militare in ma-

no, che si appellava il *condottiere*. Indi tre altri con bastoni più lunghi impugnati, nella sommità de' quali stava attaccato un pezzo d'argento lavorato in quadro, che vestiti alla lunga figuravano i tre primi padri Abramo, no, Isacco, e Giacobbe. Poscia dodici giovanetti, vestiti pure alla italiana, con pomoli d'argento in mano, rappresentanti i dodici tribù israelitiche, che aspettavano il suo regno; e dietro a questi, altri dieci giovani con manto sopra le spalle detto *Talet*, simboleggiando dieci savii rabbini, conservatori della legge mosaica, messi al tempo di Cesare impetratore. Seguiti erano da quindici altri giovanetti con fiore in mano per gli undici fratelli di Giuseppe, e quattro servi, che con presenti andavano al re Faraone. Poscia otto più grandi con vasi e palme per gli otto conservatori del precetto circoncisiale, che ordinava loro tal funzione, prima dello spirare degli otto giorni dalla natività. Poi ventiquattro persone andavano con apparamenti di argento, bacili, e guanti in mano, significando in doppio numero le tribù, mostrando così la loro prole fiorita in ricchezza. Fino a qui erano portati da quattro con bastoni alla pellegrina, in memoria dei dieci figli di Giacobbe, che andavano raminghi in cerca di Giuseppe loro fratello venduto ai mori, o Egiziani mercatanti. A questi succedevano altri con berrettoni di pelli in capo sino a quarantotto. Chiudevano tale ordinanza sei, che con libri foderati d'argento in ebraico cantavano con buone voci, i salmi di

Davide. Dietro questi andavano schierati quattro vestiti a lungo con parrucconi, quasi alla dollina, con bastoni. Succedevano quindici giovanetti con lastre di argento al petto, sulle quali erano impresse le marche del decalogo, in commemorazione di sei anni quindici di guerra sostenuta col petto, e colle ricchezze in onore di quello. Dopo marciavano altri otto con vari frutti, e palme, per quattro leviti, e quattro serventi, e dietro ai medesimi stavano con cinque bacili di argento. Anche quest'ordinanza fu chiusa da altri sei cantori. Camminavano in seguito quattro vestiti pur di bianco con i bastoni, simboleggiando i quattro sommi sacerdoti Mosè, Aronne, Davide, e Salomone. Dietro ad essi altri quattro con vasi di fiori, rappresentanti i discendenti di Levi, dai quali solamente potevano essere serviti nell'oratorio. Vi susseguivano tre giovani con bacili lavorati in mano, in commemorazione di Anania, Misael, e Azaria, gettati nella fornace per la religione. Indi tre altri con bacili d'argento per Coena, Levi, e Israele, all'i quali stava attaccato un ceto di cantori. Marciava in ultimo con gravità squallido in volto, per rigorosissimo digiuno, osservato da tutto l'ebraismo, solito a farsi prima di muovere la Bibbia, il gran rabbino coperto fino a terra di bianco, figurante il sommo sacerdote, ed al suo lato due vecchi onnipotenti con due bacili di fiori freschi ridotti in pudine foglie. Indi la Bibbia portata con rispetto da uno de' divoti ebrei, adobbata con sonagli, po-

moli, corone ed altri ornamenti di argento sotto un baldacchino bianco, simbolo della purità della legge, il quale era sostenuto da quattro principali ebrei; e la stessa fu aperta in sei luoghi consueti della città di Corfu, con alte grida di tutto il popolo giudaico, gettando allora solamente sopra la medesima i fiori dei memorati bacili. Quattro erano i regolatori di questa processione in memoria delle quattro schiavitù, Egitto, Babilonia, Romana, e presente. In folla dietro la Bibbia, tratti da oggetto di divozione, marciavano molti ebrei dell'uno, e dell'altro sesso al numero di trecento circa, e raccogliendo le donne dalla terra i fiori, che toccato avevano la Bibbia, e per divozione riserbando seli in seno. Presso la metropolitana in una loggia pomposamente fornita, fu ricevuto l'arcivescovo di Corfu da sedici ebrei, che dopo fatta unilissima riverenza, stando l'arcivescovo in piedi con mitra, e pastorale, certo Moisè Vivante ebreo, copertosi il capo col cappello, ed al di sopra il *Talet*, ad alta voce recitò un complimentato, a cui monsignor arcivescovo di Corfu rispose analogaemente".

Recinto israelitico, o claustro degli ebrei di Roma, detto volgarmente il Ghetto.

Dicesi *recinto* il luogo chiuso, *septim, ambitus*; claustro per *chiosstro, claustrum*, chiamasi un luogo chiuso, serraglio; e *ghetto*, la raccolta di più case dove abitano gli ebrei, in alcune città cristiane, *judaeorum contubernium*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, diss.

XXXIII, dell'origine, ed etimologia delle voci italiane, alla parola *Ghetto*, *Vicus Hebraeorum*, dice di avere altre volte osservare, che *Giudecca* si appellava il luogo dove nelle città abitano i giudei. Quinto di aggiugne, che pare dal *Giutto* de' toscani, o *Ghutto* de' modenesi, significante *sordido*, avesse preso nome quel luogo, siccome angusto. Ma piuttosto è voce di origine ebraica, o pure rabbinico-talmudica. Dappoichè, per attestato del Buxtorffio seniore, i rabbini chiamano *Ghet* la separazione, ed il *divorzio*. Però sembra trasferito questo nome a significare il luogo separato da cristiani, dove sogliono vivere i giudei. *Vicus Judaeorum* anticamente era chiamato il ghetto sì in Roma, che in altre città. Conviene a siffatta spiegazione il Borgia, *Men. ist. di Benevento*, t. II, p. 179. I confini del ghetto di Roma da ultimo furono ampliati da Leone XII colla giunta di alcune vicine contrade: quelli sotto il pontificato di Benedetto XIV, sono stati con diligenza notati dal Bernardini: *Descrizione de' Rioni di Roma*, parlando de' rioni Regola, s. Angelo, Ripa, Trastevere &c. Il Bernardini, descrivendo le cose principali contenute nel rione s. Angelo, dice che nel ghetto vi è al vicolo della torre una torre, la piazza delle fontanelle con tre piccole fontane, la piazza delle scuole con cinque scuole giudaiche, e le vie della Riva, e della Stufa &c.; laonde si rileva, che il ghetto è compreso nel rione di s. Angelo, il quale prende questo nome dalla chiesa di s. Angelo in Pescheria, la cui chiesa gli è vicina.

Sembra poi, che il nome di *Claustrum*, come alcuni appellarono il ghetto di Roma, per la chiusura

de' portoni che di esso si fa ogni notte, derivi dalla nobile, e potente famiglia romana *Branca di Claustrum*, una delle dodici famiglie nobili del rione Regola, ch'ebbe origine da' medici ebrei, nella qual regione abitavano anticamente cristiani, ed ebrei. Sembra che forse si possa congetturare una tal cosa da quanto dice il Cancellieri a p. 13 del suo *Mercato*, ove pur nota, che sotto l'amministrazione francese i cinque portoni che rinseravano ogni notte il ghetto, nell'agosto 1810 restarono aperti. Però, allorchando Pio VII fece ritorno in Roma nel 1814, si rinchiusero la notte nuovamente i portoni, dei quali è custode o portinaro un individuo che nomina il Cardinal vicario nella persona di un suo familiare, e per lo più il decano. L'università israelitica dal portinaro del ghetto per la sua cura di rinchiusere di notte gli ebrei, paga annui scudi centosessantatre, e bajocchi venti, oltre a scudi ventisei e bajocchi sessanta annui, che paga ad un erede del cav. Fontana, per una corrisposta di due portoni senza custodirli. Al presente, per gli ultimi ingrandimenti del recinto degli ebrei, ampliato nel pontificato di Leone XII, i portoni sono otto, vale a dire cinque nell'antico claustro denominati della Riva, Regola, Pescheria, quattro Capi, e Ponte; gli altri tre nel nuovo braccio aggiunto dal lodato Pontefice Leone XII, e che comprende la via Regginella, e porzione di quella di Pescheria. Il principale dei suddetti otto portoni è quello di piazza Giudea. Questa piazza è decorata di una fontana appartenente al rione Regola, eretta con disegno di Giacomo della Porta, dai conser-

vatori del popolo romano. In detta piazza Giudea, così detta perchè dà l'ingresso al di contro portone del ghetto vecchio, Ridolfino Venuti, nel t. III, p. 856, di *Roma moderna*, parlando del *Ghetto o serraglio degli ebrei*, dice esservi un portico rovinato eretto dall'imperatore Severo, per testimonianza di Lucio Fauno.

Il ch. monsignor Morichini, *de' gli istituti ec. in Roma*, vol. II, p. 138, cap. XVII, osserva che due religioni sono sparse sulla superficie della terra; la cattolica, e la ebrea, cioè la vera, e la prova di essa. Quindi aggiugne non dover recare maraviglia se anche in Roma, non senza disposizione della divina Provvidenza, vi sieno ebrei, i quali vi si recarono sino dai tempi degli antichi romani, e vi restarono sotto il paterno reggimento del Papi assai più tranquilli che in altre contrade di Europa, dove soffrono in alcuni tempi angarie, ed espulsioni. Della moltitudine degli ebrei stabiliti in varie città d'Italia, e massime in Roma, siamo accertati dal Basnagio, *histoire des Juifs*, lib. VI, c. VI, e dal Fabrizio *Sibularis lux evangelica*, p. 372.

Fino adunque dai più rimoti secoli gli ebrei abitano in Roma, e primieramente nella regione di Trastevere, avendovi sinagoga, e vivendo secondo la loro legge, e costumanze. Tanto provano gli scrittori delle cose di Roma, e l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 403, dice che il Torrione, ne' suoi *saggi trefeti romani*, notò sulla sinagoga, che gli ebrei avevano in Trastevere, di aver letto presso la chiesa di s. Benedetto in *Fiscinula* (V. vol. XVII, p. 245, del *Dizionario*) un frammento di marmo con al-

cune parole ebraiche, che interpretate da Melchiorre Palontrotti, dicevano: *Sancitias Deo in Jerusalem cio in diebus congregato sancta Cantiorum quatuor capitum*. Aggiungeremo essere di avviso il Bosio, *Roma sotter.* lib. 2, c. 22, p. 142, che l'abitazione dei giudei in Trastevere sia durata fino ai secoli poco lontani dai nostri, rimanendo anche memoria presso i vecchi ebrei del suo tempo, per tradizione avuta dagli antenati loro, della sinagoga, non molto lontana dalla Chiesa di s. Salvatore della Corte (*Fedi*), o in Corte, la quale sebbene alcuni vogliano, che sia così detta dalla corte, o curia, che era nel rione di Trastevere, non meno che negli altri di Roma, può forse avere avuta questa denominazione anche dai giudei, i quali abitavano nel medesimo rione, chiamati *Curti* dai gentili, cioè *Circencisi*, come li chiama Orazio *Ser. l. I, Satir. g.*

In una sua bolla Benedetto VIII, che regnò dal 1012 al 1024, presso l'Ughelli, in *Epist. Port.* col. 118, di che fa pure menzione il Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, p. 374, descrivendo i confini della diocesi suburbicaria di Porto, la quale si estendeva fine dentro Roma, le dà per confine il *Ponte rotto* (*Fedi*) presso la Marmorata, l'altro *Ponte di s. Maria*, ossia il *Palatino* (*Fedi*), detto anche *Senatorio*, e il *Ponte Cestio* (*Fedi*), che metteva in Trastevere, ove abitavano gli ebrei. Chiamato è pure quel ponte di s. Bartolommeo dall'isola di tal nome o *Tiberina*, presso il *Ponte quattro Capi* o *Fabricio* (*Fedi*), detto eziandio *ponte judaeorum*, come si legge nel Diario di Antonio di Pietro del 1411, che descrive l'ingresso in

Roma di Giovanni XXIII. Si legge ancora il confine dell'abitazione degli ebrei, quando risiedevano in Trastevere, dal Cancellieri nei citati *Possessi*, con queste parole: *Incipiente primo terminè a fracto ponte, ubi unदा dividitur per murum, videlicet Transtiberinae Urbis, per Septimianum portam, per portam s. Pancratii ... remeante per medium flumen majus venit usque ad ramum fracti pontis, qui est iuxta Marmoratam, usque ad medium pontem S. Mariae, et ad medium pontem ubi judaei habitare videntur.* Le medesime parole si ripetono in altra bolla di s. Leone IX, che regnò dal 1049 al 1054, appreso lo stesso Ughelli col. 124. Presso l'anonimo del XIII secolo pubblicato da Montfaucon, in *Diar. Italic.*, p. 287 di Roma, p. 374, viene nominato *Circus Flaminius ad pontem judaeorum in Transtiberim*, ibid. pag. 284. Tal nome seguì a conservarlo, giacchè dal *Sommario delle entrate e spese del popolo romano*, stampato in Roma nel 1606, fra gli uffiziali, che si elegerono dal Cardinal camerlengo in sede vacante, coi loro emolumenti, si assegnano *ai tre custodi del ponte de' giudei*, canne due di panno di prima sorte ec., e scudi quindici, e mezzo per ciascuno. Nello stesso libro poi *de mirabilibus Urbis*, ove si tratta dei ponti della città, s'indica ancora il *Ponte Adriano, qui dicitur judaeorum quia ibi judaei habitant.* Il medesimo ponte viene appellato *ponte de' giudei* anche da Beniamino di Tudela, nell'*Itinerario*; quindi s'intende come Innocenzo VII nel 1406 ricevette sotto la protezione apostolica alcuni ebrei del rione di s. Angelo, lo che abbiamo detto di sopra.

Soggiogata ch'ebbe Pompeo la Giudea, e resa tributaria al popolo, ed alla repubblica romana, vennero per la prima volta gli ebrei in Roma in gran numero siccome schiavi; ma essendo poi stati dichiarati liberi, ottennero di vivere secondo la propria legge, ed avevano sinagoga, nella quale radunandosi, facevano collette che spedivano in Gerusalemme, per offrire nel tempio le vittime. Quindi vennero assai favoriti da Giulio Cesare, il perchè essi grandemente ne pensarono la morte, e nella notte del continuo si recavano a sfogare il loro duolo ove erano state deposte le sue ceneri.

L'imperatore Augusto, che divenne il dominatore dell'impero romano 31 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, fu il primo che ridusse gli ebrei libertini, fatti prima schiavi nella guerra, in Trastevere, narrando Filone *de legato-ne ad Cajum: nec dissimulem probari sibi judaeos: alioquin non passus fuisset, Transtiberim bonam Urbis partem, teneri a judaeis, quorum plerique erant libertini: quippe qui in belli jure in potestatem redacti ab heris suis manumissi fuerunt, permixti more majorum vivere.*

Da Augusto gli ebrei furono molto amati e favoriti, e per loro mezzo ed a sue spese, faceva ogni giorno sacrificare delle vittime al tempio di Gerusalemme; laonde a suo esempio i cortigiani, e favoriti suoi fecero agli ebrei molti donativi. E però fra le nazioni, che ne pensarono la sua morte, si distingue quella degli ebrei, che al dire di Svetonio, *per totam hebdomadam lamentata est.* Anche l'Alveri a pag. 345 racconta, che Augusto stabilì

gli ebrei in Trastevere, ove aveva posto anche i soldati, che aveva formato per inviarli in Ravenna; il perchè la regione fu poi chiamata la città de' Ravennati. Il Nardini, *Roma antica*, p. 464, difende gli ebrei dalla taccia di permutatori di zolfanelli con vetri rotti, come gli avevano crediti il Baronio, ed il Rinaldi, nei loro *Annali ecclesiastici*. Egli dice che gli ebrei da principio abitavano in Roma liberamente in qualunque luogo, come le altre genti, le quali professavano diversa idolatria da quella dei romani, facendone testimonianza i coniugi Aquila, e Priscilla persone ebrece scacciate da Roma sotto l'impero di Claudio, che incominciò a regnare 41 anni dopo la nascita di G. C. Tornatevi poi esse abitarono sull'Aventino, dov'è la Chiesa di s. Prisca (Vedi), e dove albergarono s. Pietro. Le sante Aquila e Priscilla furono convertite alla vera fede dall'apostolo delle genti s. Paolo nella città di Corinto, dopo la detta espulsione da Roma. Quell'apostolo era stato da loro albergato in Efeso, come riferisce s. Luca. Ne accrescono la certezza i ss. Pietro, Marziale, Paolo, Luca, ed altri di nazione ebraica, che quantunque cristiani, non distinti allora dagli ebrei, abitarono in diversi rioni della città, come si può vedere agli articoli CHIESA DI S. MARIA IN VIA LATA, e CHIESA DI S. PRUDENZIANA.

Nell'anno 45 dell'era cristiana s. Pietro si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, fu albergato primieramente in Trastevere presso la Chiesa di s. Cecilia (Vedi), siccome luogo destinato da Augusto agli ebrei, e pel primo vi predicò l'evangelo. Passati sette anni,

cioè nell'anno 51, per editto dell'imperatore Claudio fu esiliato da Roma cogli altri ebrei che ivi si trovavano. Dopo un lustro, essendo morto Claudio, nell'anno 56 s. Pietro ritornò in Roma in un agli altri ebrei, e sotto Nerone vi patì glorioso martirio. L'annalista Rinaldi narra all'anno 42, num. 37, che gli ebrei furono maltrattati in Egitto, in Soria, in Babilonia, e in Seleucia, ove all'improvviso ne furono uccisi più di cinquantamila; indi all'anno 43 num. 2, dice che l'imperatore Claudio, con pubblici editti, comandò che gli ebrei non fossero molestati da nessuno, nè di Alessandria, nè di altrove. Però proibì a' giudei di Roma che non potessero adunarsi, come pur fece con altri, sì abolendo le taverne, e sì evitando le conventicole per timore di congiure. All'anno 49 e 50 num. 27 racconta la sedizione e l'uccisione degli ebrei sotto Cumano, e che crescendo in Roma il culto cristiano, e mancando così l'antica religione, Claudio determinò che vi si potesse riparo: ed all'anno 51 num. 1 riporta i motivi per cui l'imperatore cacciò gli ebrei da Roma, insieme a quelli convertiti al cristianesimo, cioè perchè i giudei tumultuavano contro s. Pietro, e contro i cristiani per la fede che gli uni predicavano, e gli altri abbracciavano; e finalmente, che morto Claudio, il suo editto contro di loro ebbe fine, per cui fecero ritorno in Roma.

Dopo l'aumento degli ebrei in questa città, pel numero che vi condusse Tito, essi non sono mai più partiti da Roma. Scrive il Basnagio, lib. 6 e 7, che gli ebrei di Worms provarono all'imperatore, che non avevano avuta parte alla

crocifissione di Gesù Cristo. Anche i nostri ebrei romani, che sostengono di scendere da quelli, i quali andarono a piangere al mausoleo di Augusto, pretendono di non discendere da quelli condotti in Roma da Tito dopo la distruzione di Gerusalemme, e che per conseguenza non hanno avuta parte alla crocifissione. *V. Giuseppe M. Perimexi, Dissert. de natione tortorum Christi, adversus nuperum scriptorem Gallum, Romae 1726; Elia di Amata, di che nazione fossero que' soldati esecutori della morte di Cristo? nel t. I delle Lettere erudite; Benedetto XIV, de feria VI in Parasceve, p. 193, de festis Domini Nostri Jesu Christi; Lettera di Gio. Antonio Astorio a Gabriele Cenci, nella quale si dà la notizia sulla condotta della sinagoga di Terra santa, nel venire alla deliberazione di procurare la morte di Gesù Cristo, nella Gall. di Minerva t. I, p. 323.* Osserva lo stesso Basnagio, che la sinagoga romana è rispettata da tutte le altre per la sua antichità, e le decisioni sue sono sentite da tutti. Da vari viaggiatori si è rilevato nelle fisionomie de' nostri ebrei un carattere diverso da quello degli altri, stabiliti altrove. Celebri poi sono le sinagoghe di Amsterdam, e di Livorno, che primeggiano fra le più famigerate.

Nel paragrafo precedente abbiamo veduto gli atti ossequiosi renduti dagli ebrei a' Pontefici che risiedevano in Roma; durante la loro dimora poi in Avignone, sotto il Pontificato di Clemente VI, diedero nel 1352 un segno di fedeltà al governo papale, che avevano veduto rovesciare dal famoso tribuno Cola di Rienzo, e concorsero

a bruciarne il cadavere presso il mausoleo di Augusto, allora de' Colonnese, fieri nemici del tribuno per la strage, che di molti di loro avea fatta. Di sopra pure si è detto, che Paolo IV impose agli ebrei varie leggi, restringendoli ad abitare tutti in una strada, su di che può leggersi, *Leges, et ordinationes a Judaicis in statu Eccl. de gentibus observandae sub Paulo IV*, nel tom. IV, part. I, p. 321 del *Bull. Rom.* Davide d'Ascoli stampò: *Apologia Hebraeorum, Argentorati 1559*, a favore de' suoi giudici contro questo bando di Paolo IV. Si possono pure leggere il *Cinelli, Bibliot. volante*, scanzia XIV, p. 19, e il *Mazzucchelli t. II, p. 1157*. Dipoi nel 1566 s. Pio V mandò ad effetto la prescrizione del predecessore, assegnando agli ebrei quel recinto di case che abitano, al modo già descritto.

Da Marco Ubaldo Ricci, nella sua interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli, Roma 1762*, a pag. 20, e seg. rileviamo le seguenti notizie. L'antica abitazione di tal nobilissima famiglia romana, insieme con parecchie altre case all'intorno, rimase racchiusa dentro al recinto, che da Paolo IV venne prescritto agli ebrei per la loro stanza, e in cui furono tutti racchiusi da s. Pio V. Ella mostra, anche ai giorni nostri, il suo non ignobile prospetto di contro al portone della piazza, che gli ebrei chiamano del *Mercatello*; e sembra che nell'antichità fosse così magnifica, che sovente le si dava il nome di palazzo. Inoltre in detta piazza del *Mercatello*, eravi la chiesa parrocchiale dedicata ai ss. martiri Paterminio, e Caprete, jus patronato della stessa famiglia Boccapaduli. Essa però fu

rasa e spianata al suolo in quel medesimo tempo in cui fu vietato a' cristiani di avere le loro abitazioni in quella parte della città, volendosi che tutta rimanesse per soggiorno degli ebrei. I suoi diritti parrocchiali furono uniti alla vicina chiesa di s. Angelo in Pescheria, e delle sue entrate si formò un beneficio semplice nella stessa chiesa, il quale essendo stato conferito al p. Galloni della congregazione dell'oratorio, venne da Clemente VIII perpetuamente unito alla medesima congregazione; quindi fa menzione lo storico di una campana di detta chiesa coll'anno 1538, e di una lapide sepolcrale del 1302, coll'iscrizione. *V. i Bollandisti Acta sanct. julii t. II, die nona p. 701*. Siccome chiesa filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio ne fece menzione a p. 173, *la pietà trionfante*. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ne tratta a pag. 377, sotto il titolo de's. Muti et Cupi, e il Cancellieri nel *Mercato* a p. 12. Dopo adunque che Paolo IV, e s. Pio V obbligarono gli ebrei a riunirsi nel recinto che abitano di qua dal Tevere, tutti debbono alloggiare nel recinto, e posteriormente i Pontefici permise-

PAVLVS . V . PONT . OPT . MAX .
 AQVAM . EX . AGRO . BRACHIANESI
 IN . VERTICE . MONTIS . AVREI
 AD . HEBRAEORVM . INOPIAM . SVBLEVANDAM
 HVNC . IN . LOCVM . DVCI . CONCESSIT
 AN . MDCXIV . PONT . SVI . X

Inclinato ognora il popolo ebreo alla mercatura, che un tempo esercitava esclusivamente, avvenne che aumentandosi di molto le sue ricchezze entrasse eziandio a parte ne-

ro a qualcuno di loro di avere fuori del ghetto qualche deposito di mercanzie, vale a dire nelle sue vicinanze.

Paolo V, avendo provveduto vari luoghi di Roma con l'acqua del lago di Bracciano, dal suo nome detta Paolo, e vedendo che l'università degli ebrei scarseggiava di acqua nel ghetto, nè potevano essi in tutte le ore attingerla alle fontane esteriori al recinto, condiscese alle loro preghiere, come scrive Alberto Cassio, *Corso delle acque antiche ec. ec., e delle moderne* par. I, pag. 384, e 385, e permise agli ebrei che a mezzo di un tubo dalla conserva di ponte Sisto supplissero al bisogno. Quindi sulla piazza della sinagoga fece erigere una fontana di travertino, nella cui vasca cadono tre fonti di acqua, due delle quali derivano dalle bocche di due draghi, siccome parte del suo stemma. Dai lati della vasca sono due conchiglie pure di travertino con gettiti di acque, decorate da candelabri giudaici, ed inoltre vi sono lateralmente due piccoli abbeveratori o lavatoi per comodo del pubblico. A memoria di sì gran beneficio, sopra la fontana fu eretta la seguente iscrizione, scolpita in marmo:

gli interessi finanziari di molti stati di Europa, ed essendogli interdetto il possedimento de' beni stabili per necessità ancora impiegò i capitali al commercio. Da ciò na-

sce che in Roma gli ebrei esercitano nel ghetto la mercatura, massime di ogni specie di drappi, telerie, cotoni ec., come acquistano, e rivendono le robe vecchie. Queste robe, e le altre da tempo immemorabile si vendono dagli ebrei anche nel mercato settimanale, che in Roma si tiene in piazza Navona. Però quando Innocenzo X nobilitò quella piazza colla sontuosa fonte che l'adorna, e colla riedificazione della magnifica chiesa di s. Agnese, tanto agli ebrei quanto agli altri venditori venne proibito di ivi recarsi pel mercato, dove poi furono riammessi, e tuttova pacificamente intervengono. *V. PIAZZA NAVONA.* Dello stato degli ebrei sotto Alessandro VII, abbiamo, *Stato vero degli ebrei di Roma*, pubblicato dal Varese nel 1668 in Roma. Nell'anno precedente Gio. Teodoro Sprenger, nella sua *Roma nova*, Francofurti 1667, parla degli ebrei romani, ed altri de' suoi tempi, nella sua opera: *De statu judaeorum.*

Nel rione Ripa, e sul declivio del colle o monte Aventino, presso la chiesa di s. Prisca, e dietro quella di s. Maria in Cosmedin, vi è il cimitero degli ebrei, del quale facciamo parola al volume XIII p. 15 del *Dizionario*. Ivi si vedono varie iscrizioni ebraiche, erette ai defunti ebrei di distinzione. Il Piazza, a pag. 153, dice che ai suoi tempi il cimitero era fuori di una delle porte di Trastevere, cioè la Portese, ed aveva il nome di *Campo giudeo*. Nel 1602 lo descrisse il Bosio, il quale notò, che eravi in greco l'iscrizione: *In pace*, e che quasi ad ogni sepoltura, dipinto di colore rosso, o impresso con calce, eravi il segno del candelabro

colle sette lucerne. Che anticamente la custodia del ghetto, e dei due ponti quattro Capi, e Sisto, in vigore di un antico privilegio appartenesse alla nobilissima famiglia Mattei, lo dicemmo all'articolo *Conclave (Vedi)*. Dall'*Itinerario di Roma*, pubblicato da Mariano Vasi nel 1804, t. II, p. 492, si ricava che gli abitanti del ghetto di Roma erano circa settemila. Vuolsi, che ai tempi di Gregorio XIII gli ebrei di Roma ascendero a tredici mila; ma questo sembra un calcolo esagerato. Leone XII, come si disse, concesse agli ebrei il diritto di possedere case in proprietà. Ma essendosi fissata la pigione stabile delle case del ghetto nei pontificati di Paolo IV, e di s. Pio V, e questa ai tempi presenti essendo divenuta minima, gli ebrei poterono divenire proprietari di quello che hanno diritto di *chazzacà*, detto volgarmente *gazzacà*, cioè di quello, che dagli antichi proprietari si vendeva, lasciavasi in eredità, o davasi in dote come una vera proprietà. Per la qual cosa fabbricandosi anche in grande de' palazzini, gli ebrei in realtà ne divennero quasi padroni, sebbene in apparenza restino in proprietà dei cristiani.

A meglio dilucidare questo punto aggiungeremo, che il *ius gazzacà*, ovvero *ius inquilinatus* perpetuo è inerente alla qualità di ebreo, anzi una necessaria conseguenza della reclusione di questa nazione nel recinto. Con tale diritto gli ebrei non possono venire espulsi dalle loro case, ove pagano le pattuite pigioni; e queste aumentare non si debbono dai direttori, i quali però in caso di sfitto sono dall'israelitica università reintegrati dell'identica pigione. Su tale importante ma-

teria si possono vedere le disposizioni emanate dai sommi Pontefici, Paolo IV in data 12 luglio 1555, di Clemente VIII a' 5 giugno 1604; di Alessandro VII a' 15 luglio 1658, d'Innocenzo XII ai 30 aprile 1698, e dello stesso regnante Gregorio XVI colla decisione di una congregazione speciale *ad referendum*, portante la data de' 16 agosto 1841. Ancora si può vedere il *Giornale del Foro*, che va pubblicandosi dal ch. Belli, nel fascicolo di ottobre 1842, paragrafo 211.

Nel recinto israelitico non vi sono ospedali, ed i nostri non recusano di ricevervi gli ebrei. Vengono soccorsi i poveri a domicilio dall'università, e si raccolgono in cinque scuole, oltre le sovvenzioni de' privati. L'edifizio delle cinque scuole riunite, aventi ognuna un principale ingresso per l'atrio comune, è posto nella piazza detta appunto delle scuole. Tali scuole sono alquanto vaste, e si denominano, *del Tempio*, *Nuova*, *Catalana*, *Castigliana*, e *Siciliana*. Gli ebrei per pochi diritti civili loro concessi dai canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dalle leggi pontificie, a guida degli altri sudditi, corrispondono a tutti i dazi e pesi pubblici, ed inoltre a parecchi oneri pecuniari di sopra nominati. A questi aggiungeremo l'annua somma di scudi settantatre e baiocchi sessanta al segretario del vicariato, e la somma d'annui scudi centoventicinque e baiocchi cinquanta, che la congrega paga ai vari parrochi delle chiese vicine al ghetto a titolo di pretatio. Oltre a ciò devono gli ebrei, ossia la loro università, dare annui scudi tremila seicento circa, a vari incaricati preposti alla medesima, e pel reggimento di essa; più impiega la

congrega circa scudi seimila settecento per l'istruzione che i giovanetti ebrei non possono avere altrove, e per soccorrere i vecchi, gl'invalidi, i poveri, gl'infermi ec. Laonde ascendono gli annuali pesi dell'università a scudi tredici mila circa, senza possedere rendita stabile, tutto dovendosi ricavarla dalla sola industria commerciale. L'università israelitica, nell'anniversario dell'elezione e coronazione del sovrano Pontefice, stabilisce una speciale deputazione per felicitarlo, e presentargli i voti che fanno gli ebrei di Roma per la di lui conservazione, e per godere il proseguimento del benigno sovrano patriottismo. Il prelo maestro di camera la introduce al Papa, ed in nome di tutti fa un analogo discorso il rabbino maggiore, od un deputato. Tale deputazione bacia la veste del Pontefice, ed ossequiosa se ne parte contenta dell'umano trattamento del proprio sovrano. Del modo col quale gli ebrei furono ricevuti dai Papi, del ceremoniale che osservarono quando per qualche negozio furono ammessi alla loro udienza, trattano il Sarnelli, *Lettere eccel.* tom. VI lettera XXXVIII; e lo Schud, *memorabilium judaeorum* p. 242.

Gli ebrei di Roma, e quelli dello stato pontificio dipendono dalla suprema congregazione della santa romana universale inquisizione, come da un supremo magistrato per tutti i regolamenti disciplinari. Inoltre in Roma lo speciale magistrato sul disciplinare degli ebrei è il tribunale del Cardinal vicario, a cui secondo il regolamento legislativo del 1834 incombe emanare i locali provvedimenti disciplinari, sì nel contenzioso che nel civile. La giurisdizione,

che in Roma si esercita dal Cardinal vicario, viene altrove esercitata dal tribunale della sagra inquisizione nella rispettiva località, e da vescovo diocesano, dovendo gli ebrei dipendere ora da ambedue, ed ora da uno di essi. L'università degli ebrei di Roma è posta sotto la protezione, e tutela dei prelati tesorieri generali, e nelle faccende economiche dipende unicamente da essi portando a tal fine il nome di economi, e soprintendenti dell'università israelitica di Roma. Dipendono inoltre gli ebrei anche dagli altri magistrati di Roma a seconda delle rispettive attribuzioni, e per la topografica posizione del clastro sono questi soggetti al presidente regionario dei rioni s. Angelo, e Campitelli. A tenore poi del censimento formato nel 1841, gli ebrei di Roma ammontano a tremila, e settecento. Eleggono essi i tre fattori del ghetto, ufficio che dura un semestre. Questi fattori fanno lo specchio delle spese comuni, e le distribuzioni per capi, con somma accuratezza, tassando ogni familiare individuo secondo le rispettive risorse. Le famiglie agiate e ricche, che sovengono le altre, si compongono di più di mille individui in circa, e quando nel 1837 il morbo pestenziale chiamato *Cholera* afflisce Roma, gli ebrei agitati si distinsero nella carità verso i loro connazionali. I fattori devono fare la distribuzione delle raccolte sovvenzioni, ma prima le debbono sottoporre all'approvazione di monsignor tesoriere generale. Gli altri ghetti dello stato pontificio nei regolamenti e faccende economiche dipendono dai locali legati, o delegati apostolici. Nella *Raccolta delle leggi, e dispo-*

sizioni di pubblica amministrazione, che si pubblicano nell'odierno pontificato, vi sono diverse leggi riguardanti gli ebrei, come la conferma degli usi tollerati dagli ebrei relativamente alle ferie; l'estensione delle providenze emanate per la nettezza di Roma sulle strade comprese nel recinto del ghetto; sul privilegio della mano regia che gode la comunità degli ebrei; il regolamento sulla tassa dovuta alle università israelitiche da ciascun ebreo emigrato dello stato pontificio. La tassa d'emigrazione degli ebrei imposta da Papa Leone XII, consiste nel due e mezzo per cento, sul valore de' capitali che si estraggono, ed avvi ancora il regolamento come si eseguisca a mezzo della mano regia l'esigenza di tal tassa.

In Germania, in Inghilterra, in Russia, in Italia ed altrove si pubblicarono dopo l'anno 1780 molte opere di divergenti opinioni, scritte con particolari vedute intorno agli ebrei ovunque sparsi, la cui nomenclatura e compendiosi cenni riuscirebbero alquanto prolissi, e di tedio. La maggior parte però degli autori, seguendo le massime evangeliche, l'umanità, e la moderazione, principalmente in un tempo in cui si annullarono gli atti di feudale vassallaggio, durato fino al secolo decimo in quasi tutti gli stati; ed eziando in un'epoca, nella quale abolì la tratta dei negri, ed emancipati furono gli schiavi, razza selvaggia, abitanti di siti insospitati e barbari, e seguaci dell'idolatria, mostra che la condizione degli ebrei debba meritare i caritativi, clementi, ed umani riguardi dei principi regnanti, e dei popoli. Il perchè fanno tutti unanimi e

pietosi voti, che la educazione di quest'antico e celebre popolo meglio curata ed estesa, lo renda più illuminato, e più si faccia utile alla società, e divenga degno di vedere mitigate le leggi rigorose che fin qui l'hanno colpito, e gl'inceppamenti in cui fu avvolto per la sua condotta in molti siti non sempre lodevole.

In ogni tempo la pietà del governo della santa Sede raddolci le particolari disposizioni, che riguardano gli ebrei. Il regnante Pontefice in ispecie, il quale ripone la propria felicità nel potere rendere felici i suoi sudditi d'ogni condizione, ha sin qui date al ceto israelitico per la condotta ch'esso tiene, delle evidenti, ed ineccepibili prove di sovrana giustizia, e di benignità, e clemenza, col concedere; 1.° che in un apposito stabilimento, sotto la vigilanza del presidente regionario, possano i giovanetti israeliti venire avviati, anche per mezzo de' cattolici, nell'esercizio di qualche arte, e mestiere per toglierli dal pericoloso ozio, e perchè si rendano co' loro correggitori vieppiù degni della protezione, e della pietà governativa, mediante una fedele sovvenzione, ed da Gerusalemme, dal lato di mezzogiorno, distante circa sette leghe da Gerusalemme, dal lato di mezzogiorno, si chiamò *Ca-riath*, o *Kiriath-Arba*, o città del quattro, cioè *Tetrapoli*; ed ebbe il suo re particolare, prima che gli israeliti entrassero nella terra promessa, o sia di Canaan. Giosué la conquistò, ne uccise il re, ed allora prese il nome di Ebron da uno de' suoi figli, o discendenti, come opinano alcuni. Non molto lungi da Ebron eravi una doppia caverna, nella quale, come s'insegna la Scrittura, fu sepolto Abramo, con

fruire del caritativo sollievo, che porge il sagra monte di pietà, ai postulanti non prescritti modi. Perciò il Cardinal pro-tesoriere Antonio Tosti, con dispaccio de' 10 giugno 1835, manifestò al direttore generale dello stesso sagra monte, essersi degnata sua Santità annuire alla istanza della classe indigente degli ebrei di Roma, ammettendoli a partecipare dei sussidi del sagra monte, derogando così a quelle contrarie disposizioni che ciò impedivano, e prescrivendo in pari tempo norme relative.

EBRON o HEBRON. Città vescovile della Turchia asiatica, nella Palestina, una delle più antiche del mondo, chiamata dai turchi Kabr-Ibrahim o Khatil, sanguicato della Siria, nel pascialicato di Damasco. Sorge la città a qualche distanza della riva occidentale del mare morto, sul declivio di una montagna, in cui vi è un castello fortificato, residenza del governatore. Questa città secondo Mosè era più antica che le famose città dell'Egitto, e Giuseppe dice peranco più di Zaan, e Tanis, ed eziando di Memfi. Era situata nella tribù di Giuda, distante circa sette leghe da Gerusalemme, dal lato di mezzogiorno, si chiamò *Ca-riath*, o *Kiriath-Arba*, o città del quattro, cioè *Tetrapoli*; ed ebbe il suo re particolare, prima che gli israeliti entrassero nella terra promessa, o sia di Canaan. Giosué la conquistò, ne uccise il re, ed allora prese il nome di Ebron da uno de' suoi figli, o discendenti, come opinano alcuni. Non molto lungi da Ebron eravi una doppia caverna, nella quale, come s'insegna la Scrittura, fu sepolto Abramo, con